

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



**COL TEMPO
E CON IL PO
MA ANCHE CON IL BIT**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

9 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO Sono molte le strade che portano al Terzo Mondo

nostra redazione

L'impegno a sostenere i popoli in via di sviluppo si fa sempre più consapevole. Presentiamo una serie di problemi legati a quest'impegno.

13 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO Centri di sviluppo si ma testimoniando il nome di Cristo

di G. C.

Cosa ne pensano i missionari? Ne abbiamo intervistato uno.

17 VITA SALESIANA Col tempo e con il Po ma anche con il bit

di Giuseppe Costa

Presentiamo l'unica scuola agraria diretta in Italia dai Salesiani.



In copertina:
Col tempo
e con il Po
ma anche con il bit
(Foto SAF)
(Servizio a pag. 17)

1 GIUGNO 1986
ANNO 110
NUMERO 11

21 VITA SALESIANA Per troppi ragazzi maltrattamenti e percosse

di G. N.

Le cronache parlano spesso di violenza e di maltrattamenti ai ragazzi. Cosa si può fare? Per intanto Radio Don Bosco di Roma Cinecittà ha incominciato a muoversi.

24 PASTORALE GIOVANILE Dalla piazza alle colline per riscoprire i veri valori dell'uomo

di Gaetano Nanetti

Ancora una esperienza a dimostrazione della presenza salesiana fra ragazzi e giovani in difficoltà.

30 EDITORIA Un dizionario per prendere sul serio la catechesi

di Silvano Stracca

Una recente fatica dell'Istituto di Catechetica dell'Università Salesiana di Roma.

33 STORIA SALESIANA «Patiru Domingo» sul sentiero di pace

di Marco Bongioanni

È la storia di un grande missionario salesiano.

RUBRICHE

Scriveteci, 4 - Pigy di Del Vaglio, 6 - La lettera di Nino Barraco, 7 - Libri & altro, 28-29 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - Lituania (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

note spirituali

Don Viganò ci parla



SPIRITUALITÀ LAICALE

Il fascino spirituale della vocazione del «laico» è l'amore: appunto come nel Cristo ed in ogni suo vero discepolo.

Un amore originale, nato nel cuore del laico per manifestare la meravigliosa unità di tensione tra due poli distinti che, in lui, risultano inseparabili: la immanenza del profano e la trascendenza della santità. Proclama così l'affascinante mistero dell'incarnazione. Un simile amore non è di facile attuazione; ha bisogno di una appropriata e robusta spiritualità. Di qui la necessità di una saggia e permanente formazione che assicuri la sintesi viva, e non una semplice somma, dei molteplici valori della vocazione laicale.

I «*mezzi indispensabili*» per promuovere tale formazione sono, senza dubbio, quelli comuni ad ogni crescita nell'amore cristiano: ascolto orante della Parola di Dio, frequenza dei Sacramenti, senso di corresponsabilità apostolica, accettazione di una disciplina ascetica, discernimento dei segni della volontà del Padre.

Sono mezzi a disposizione di tutti, pur nella molteplice differenziazione della vita laicale: matrimonio o celibato, fidanzamento o vedovanza, giovinezza o terza età, psicologia maschile o femminile, diversità d'impegni o di professioni, ecc.

Ma inoltre è indispensabile curare, in forma specifica e particolarmente solerte, alcune «*note caratterizzanti*» la spiritualità laicale; esse sono inerenti alla originalità dell'amore del laico.

Ricordiamo alcune tra le più significative:

— la «forza unitiva» di una spiritualità che apprezza simultaneamente il sacro e il profano, così da farne una sintesi vissuta; l'esercizio del sacerdozio battesimale la trasformerà poi in culto spirituale da incorporare all'Eucaristia;

— la considerazione dei valori secolari del «quotidiano», come miniera inesauribile da cui estrarre il materiale, magari umile ma assai valido, del tessuto dell'amore;

— la cura della propria «professionalità» e del suo retto e competente esercizio, sentendosi inviati ad essa come in missione per l'edificazione del Regno;

— l'attento ascolto degli appelli provenienti dai segni dei tempi e dalla Chiesa a prendere parte attiva e genuinamente cristiana all'odierno processo di «liberazione sociale»; si tratta di collaborare a far crescere una cultura più vera e una civiltà del lavoro più giusta: compito assai vasto e impegnativo che esige coraggio e pazienza.

Una spiritualità laicale deve privilegiare l'approfondimento e lo sviluppo di note tanto attuali.

— Ma c'è ancora un altro aspetto formativo da affrontare.

Così come la natura umana non si esprime se non in tratti fisionomici particolari, in modo analogo una spiritualità si presenta con modelli ben delineati: l'amore non è riducibile a una dottrina; ha un cuore, un volto, una fisionomia peculiare.

Ecco perché una «spiritualità» ha bisogno di essere coinvolta in uno «*spirito*» concreto, quale espressione tipologica collaudata di un modello evangelico esistenziale.

Molti fedeli, ad esempio, testimoniano la loro spiritualità laicale alla scuola di qualche santo-leader: Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi, Domenico di Guzmán, Ignazio di Loyola, Giovanni Bosco, e vari ancora.

D'altra parte, nell'alveo di un medesimo «spirito» evangelico possono confluire diverse «spiritualità»: laicale, sacerdotale, religiosa, coniugale, di consacrazione secolare, ecc., come succede nella Famiglia salesiana.

Urge, dunque, saper dare oggi un volto definito, fresco e attraente alla spiritualità laicale.

— Ebbene, da quando esiste questo Bollettino sono tanti ormai i laici che, assimilando lo spirito salesiano con la sua peculiare grazia di unità dell'«onesto cittadino e buon cristiano», stanno incrementando una promettente santità di popolo.

È da auspicare, in vista del centenario dell'88, un incremento formativo dei laici coinvolti nella Famiglia Salesiana, ossia: un miglior uso dei «mezzi spirituali» della vita cristiana, un più accurato studio delle «note caratterizzanti» la spiritualità laicale, e una più intensa assimilazione dello «spirito apostolico» di Don Bosco.

don Egidio Viganò

I versi di un anziano lettore

Chissà che questo sonetto non possa essere pubblicato sul Bollettino Salesiano! Lo ricevo dal 1910. Quanti anni!

Mons. Antonio Chiaverini
Via Debeli, 18 - 67039 Sulmona (L'Aquila)

Si può dire di no ad un lettore poeta che ci segue da tanto tempo? Ecco dunque il suo sonetto Monsignore. Per i padri Salesiani nel centenario di S. Giovanni Bosco

Chi vi ha guidato in Sulmona antica
ad una chiesa eretta fra tanti fiori?
Solo la grazia che vi è amica
e la virtù vostra con i suoi onori.
Insieme cantiamo la mirabil vita
che Don Bosco visse con zelo ardente.
Con una fiamma al suo cuor rapita,
Voi incendiate la pelligna gente.
Vi faccian lieti il tributo ambito
del clero nostro che s'assottiglia
e la schiera eletta che erudite.
Ogni desio vostro non sia smarrito,
ma cresca ognora la gran famiglia
d'un Fondatore sì benigno e mite.
Festa di san Giovanni Bosco 1986.

A proposito di bambini bocciati

Sono da molto tempo affezionata lettrice del Bollettino Salesiano dal quale mi è anche capitato di prendere spunti per il mio lavoro a scuola (per esempio l'articolo su don De Agostini mi è stato utile insegnando Geografia). Ho notato in questi ultimi numeri che le lettere dei lettori sono pubblicate senza commenti o risposte da parte della Direzione, mentre alcune volte essi sarebbero necessari o quanto meno utili.

In particolare, penso alla lettera del sig. Giovanni Gonnelli pubblicata sul Bollettino di Marzo (n. 5), in calce alla quale mi sarei aspettata di vedere almeno qualche parola di commento. Poiché non c'era, mi permetto di scrivere qualche osservazione dalla parte degli insegnanti: non so se la prassi della rivista prevede questo dialogo a distanza tra lettori, ma mi sembra giusto che su un problema tanto delicato parlino più voci.

Come ho detto, insegno, non nella scuola dell'obbligo ma nel ginnasio, per cui eredito direttamente i ragazzi che escono dalla Media. E vorrei precisare questo:

1) nessun professore di Religione «respinge» il ragazzo che mitizza l'eroe, ma, al massimo, cerca di sfumare questo culto per far emergere appunto i valori solo apparentemente antieroi della donazione, dell'amore e della

tolleranza; del resto nessun professore di Storia «respinge» il ragazzo perché non prende a modello l'eroe, ma, più banalmente, lo respinge se non sa certe cose, se non mostra certe abilità, se non fa certe operazioni.

Il nostro compito è di insegnare contenuti e tecniche, sviluppare nei ragazzi capacità critica e crescita morale e se un ragazzo viene fermato lungo la strada, ciò accade perché a nostro avviso non ha i requisiti per proseguire utilmente in quel momento della sua vita, non perché lo pre-giudichiamo in modo irrevocabile.

2) Se il sig. Gonnelli (ex bambino bocciato? padre con figlio bocciato? chissà) vedesse un po' di statistiche, si renderebbe conto che, soprattutto alle Medie, le percentuali di bocciati sono scarse rispetto ai promossi e che il problema è semmai il contrario, cioè ragazzi mandati avanti con un bagaglio quanto mai scarso.

3) A proposito delle fughe da casa e suicidi di origine scolastica, mi permetto questa ipotesi: questi fatti dolorosi non potrebbero essere sintomi anche di un cattivo funzionamento della famiglia? Se un ragazzo fa un gesto del genere può voler dire tante cose: per esempio, che la valutazione negativa della scuola va a rafforzare un rifiuto più o meno latente esistente in famiglia oppure, come a me accade spesso di constatare, che i ragazzi arrivano all'adolescenza assolutamente impreparati ad un esito negativo, di qualsiasi genere, ad una frustrazione, ad un atteggiamento di perseveranza e costanza nelle difficoltà. Ogni giorno vedo con dolore quanto pesino sui ragazzi, proprio per questo motivo, gli insuccessi scolastici, come siano drammaticamente ed eccessivamente sentiti. Ma mi chiedo: che cosa è più formativo per i ragazzi, crescerli continuando ad evitare loro ogni inciampo fino a che sono nelle nostre amevoli mani, o prepararli formando oltre che la loro mente con le nozioni anche il loro carattere e la loro capacità di resistere? So bene che questa è un'arte delicata, che occorre che i ragazzi «non solo siano amati, ma sentano di essere amati» e so bene che non sempre siamo all'altezza di questo compito, io per prima. So che gli ideali possono logorarsi, che la stessa esperienza può diventare un alibi per la ripetitività, che non sempre è facile vedere in trasparenza dietro il volto del ragazzo

quello del Signore. Ma di una cosa sono sicura: nessuno di noi, neppure il meno entusiasta, neppure il meno sereno va a scuola per opprimere i ragazzi, come pensa il sig. Gonnelli.

Prof. Umbertina Amadio, Via del Forte, 35
01033 - Civita Castellana (VT)

La Direzione si limita a dare risposte sulla rivista proprio per incoraggiare, come in questo caso, la partecipazione ed il dibattito di più lettori.

Medico offresi

Sono un giovane medico, di 25 anni, militesente, e da un po' di tempo ho maturato la scelta di esercitare la mia professione in un Paese in via di sviluppo, non perché abbia la vocazione di fare il missionario perché pur essendo cattolico io sono laico, ma piuttosto perché ritengo che qui in Italia le mie energie siano veramente sprecate, con tutto questo affollamento di medici, e per me che ho studiato 6 anni la Medicina con convinzione e con passione, ciò è veramente mortificante.

È principalmente per questo motivo che ho fatto la mia scelta e per questo vi scrivo nella speranza di potermi mettere in contatto con chi di dovere.

Dott. Giorgio Brugaletta - medico chirurgo
P.za Croce, 9 - 97100 Ragusa.

Ammiratore di Caffaro Rore

Da 24 anni sono affezionato lettore del Bollettino Salesiano.

È vero che nella vita alcuni desideri possono realizzarsi; nel numero di marzo del Bollettino infatti ho trovato un servizio sul pittore Mario Caffaro Rore che desideravo conoscere. Io lo credevo del secolo scorso ed invece con grande sorpresa vengo a sapere che è del 1910, è vivo e vegeto.

Delle sue opere ne sono sempre stato innamorato. A mio giudizio esse esprimono ilarità piena, grazia di movimenti, finezza di espressioni e manifestazione spirituale. Ora chiedo oltre a queste quattro pagine del numero di marzo non si potrebbe avere una più ampia documentazione?

Fiorini Severino, Via S. Martino 19,
25040 Esine - fraz. Plemo (Brescia)

Le suggeriamo, signor Severino, di mettersi in contatto con il Pittore stesso (Via Mancini/Torino) al quale giriamo la sua richiesta.

THAILANDIA

La prima chiesa nella provincia di Pattani

Il 22 marzo 1886 mons. Pietro Carretto assistito da una decina di sacerdoti salesiani, dai seminaristi della Diocesi, da due gruppi di suore F.M.A. e Ancelle del Cuore Immacolato ha solennemente benedetto la prima chiesa cattolica di Pattani, dedicata all'Arcangelo San Gabriele. La città thailandese è bagnata dalle acque del Golfo del Siam e si trova a 100 chilometri dal confine malese: è il centro del «Thai Muslim». L'80% della popolazione è di razza malese e di religione musulmana. Esiste ancora un movimento separatista per la creazione della Repubblica di Pattani ma non è tanto popolare: per questo il Governo continua a vezzeeggiare la popolazione locale. È di questi anni la costruzione di una grande moschea realizzata interamente a spese del Governo. Anche i cattolici ora, ma senza alcun aiuto

governativo, hanno la prima chiesa di Pattani.

È noto che nel Corano San Gabriele è il Messaggero di Dio che porta dal cielo le rivelazioni divine a Maometto. È lo stesso Angelo che portò l'annuncio a Maria: quindi su questi punti, la fede in Dio o Allah e la venerazione per l'Angelo Gabriele è possibile che la nuova chiesa realizzi tra le due religioni un dialogo sincero e cordiale. Il primo che approdò a Pattani fu don Ettore Frigerio nel 1964, parroco della vicina città di Yala. Acquistò una casetta dietro la grande moschea e l'adattò a piccola cappella, dedicandola a San Gabriele. Ma il merito di aver creduto nella possibilità di realizzare una vera chiesa spetta a don Enrico Danieli sostenuto a sua volta da don Gustavo Roosens e dalla buona volontà dei cristiani del luogo.

Oggi la chiesa di Pattani è una realtà che fa ben sperare per la futura comunità locale.

Nella foto: i seminaristi del Piccolo Seminario «San Domenico Savio» insieme a mons. Carretto davanti alla nuova chiesa di San Gabriele a Pattani.



brevissime

MESSICO

Un cooperatore dipinge per i ragazzi di Città del Messico

Papà Alfredo, pensionato, exallievo di Valdocco quando don Cocco insegnava matematica, da anni sta dipingendo per i ragazzi del Messico.



Nella foto: «Los muchachos» dell'Artigianato di Nazareth, Casa per ragazzi della strada, a Città del Messico.

«Quando ritornerà mio figlio, che è sacerdote — ha affermato papà Alfredo — farò un'altra esposizione per raccogliere un po' di spiccioli e darglieli per i suoi ragazzi». A Città del Messico i ragazzi sono milioni. Ogni strada, ogni vicolo potrebbe essere un Oratorio. I salesiani

AUSTRALIA

Le prime vocazioni salesiane delle Isole Samoa

Silivelio Alaalatoa, Paselio Lemalu, Vitolio Tui e Masimalo Filimaloata hanno completato il loro noviziato emettendo la professione religiosa come salesiani all'Auxilium College di Lysterfield nel distretto di Vittoria, in Australia, il 31 gennaio di quest'anno, proprio nel giorno di don Bosco. Sono i primi salesiani provenienti dalle Samoa. I Salesiani attualmente svolgono le loro funzioni ministeriali ad Apia, nelle Samoa Occidentali e insegnano al «Moamoa Theological College» della stessa città. Saranno presto raggiunti dai quattro confratelli samoani, ormai pronti ad operare per i ragazzi del luogo.

Nella foto: (da sinistra) Vitolio Tui, Silivelio Alaalatoa, Masimalo Filimaloata, Paselio Lemalu, i primi salesiani di Samoa.



hanno aperto, due anni fa, una casa per ragazzi come quelli di Arese. Sono contenti perché sanno che anche da lontano c'è chi si ricorda di loro.

I quadri di papà Alfredo sono semplici, di arte popolare: rappresentano case, cortili, strade, montagne e povera gente, come «les muchachos». Lì, la vita di tutti i giorni è colta nella sua fresca verità.

BRASILE

L'azione salesiana a Manaus

Le F.M.A. operano dall'anno scorso nel Bairro S. José, borgo di Manaus.

Manaus è il cuore dell'immensa Amazonia, centro di raccolta di ogni razza, città ricca di negozi, supermercati e boutiques con articoli di moda e di sport, talora assai sofisticati e di valore. Ma basta salire sul primo omnibus inter-bairros per arrivare a scoprire dove abitano le migliaia di persone che popolano la città dalle sei del mattino alle ventidue: la periferia.



Nella foto:
una via affollata nel
Bairro S. José.

Qui si scopre un'altra Manaus: l'immagine di un Brasile esploso nella tecnica che però ha favorito solo una minima parte dei suoi abitanti. Così in uno di questi bairros le F.M.A. hanno avviato un'intensa attività. Lavorano con i giovani per creare una mentalità nuova, una

coscienza critica capace di opporsi alle vicende ingiuste e di creare spazi per superare le situazioni inumane che qui sono costanti quotidiane. La catechesi ha un immediato risvolto nel concreto: c'è chi si fa «samaritano» quando in una qualunque via del Bairro incontra chi è stato derubato e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada; c'è chi si fa «figlio prodigo» come tante ragazze che si buttano nell'avventura attratte da falsi miraggi per poi ritornare a casa dopo esperienze troppo amare.

Con i bambini poi le F.M.A. condividono le beatitudini dei piccoli e dei poveri. Anche nel Bairro S. José, don Bosco sarà presto conosciuto come l'amico dei giovani e dei poveri.

AUSTRIA

Incontri di studio vocazionale per giovani austriache

Vöcklabruck, nel nord dell'Austria, è stata sede del primo incontro di studio vocazionale per giovani non ancora orientate sul proprio futuro. Dal 2 al 4 gennaio, con la guida di un Salesiano e di quattro F.M.A. è stata fornita un'ampia informazione sulla evoluzione della vita religiosa nella storia della Chiesa, sulla dimensione teologica della consacrazione secondo i consigli evangelici, sulla spiritualità salesiana. La vita religiosa salesiana è stata illustrata, nelle sue espressioni concrete e nelle sue esigenze formative, da alcune giovani che hanno commentato con interventi scenici i principi esposti dalle suore. In definitiva è stata una preziosa occasione per riflettere sulla vita religiosa e per chiarire la propria situazione vocazionale.

Nella foto:
le ragazze di
Vöcklabruck che
hanno partecipato ai
tre giorni di studio
vocazionale.



PIGY di DEL VAGLIO



ITALIA

«Peregrinatio Mariae» al Centro Giovanile di Marina di Pisa

Trenta anni fa la Madonna delle famiglie passava benigna nelle case di Marina di Pisa, raccogliendo le preghiere e le speranze di tutti i fedeli, come poteva allora affermare il sacerdote salesiano don Aldo Fantozzi. A distanza di 30 anni, non essendoci più i salesiani, il Parroco don Giovanni

Associazione «Amici di Don Bosco» in Sicilia

Per iniziativa di un gruppo di ex allievi salesiani è sorta a Lercara Friddi (Prov. di Palermo), in occasione della festa che viene celebrata annualmente in onore di San Giovanni Bosco, l'Associazione socio-culturale «Amici di Don Bosco», alla quale hanno anche aderito insegnanti, educatori e laici militanti in organismi e gruppi ecclesiali. La nuova associazione si prefigge di realizzare iniziative ed attività culturali, spirituali, assistenziali e ricreative, rivolte soprattutto alla formazione interiore ed alla elevazione morale dei giovani.

Biennio estivo per responsabili religione

L'entrata in vigore del concordato rinnovato e l'intesa raggiunta

fra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Conferenza Episcopale Italiana ha messo in evidenza fra l'altro la necessità di una più qualificata preparazione degli insegnanti di religione. È proprio per venire

incontro a tale esigenza che l'Istituto di Catechetica dell'Università Salesiana continuando una tradizione organizza un biennio estivo nel luglio 1986 e 1987 dedicato alla figura del docente di religione per i diversi ordini e gradi. Il corso si terrà a Corvara in Val Badia (BZ) dal 2 al 17 luglio 1986 ed è destinata a quanti hanno responsabilità di formazione degli insegnanti di religione. Chiunque fosse interessato si rivolga nelle ore di ufficio alla Segreteria dell'Istituto di Catechetica dell'Università Pontificia Salesiana-Piazza Ateneo Salesiano, 1-00139 Roma (Tel. 06/8132068-8132041).



Nella foto: la statuetta dell'Ausiliatrice che passa di famiglia in famiglia nelle case di Marina di Pisa.

Santucci ha voluto ripetere la stessa iniziativa. Ogni sera la Madonna viene portata in una famiglia dove viene accolta con grande gioia e commozione. Dopo una breve preghiera si depone l'Immacolata e si consegna alla famiglia l'itinerario di preghiera per il giorno seguente. Come ricordo di questa «Pellegrinatio Mariae» viene lasciata ad ogni famiglia una statua di Maria Ausiliatrice di 30 cm. Il pellegrinaggio si concluderà nel 1987 con grandi festeggiamenti. A Marina di Pisa i salesiani non ci sono più, ma Maria Ausiliatrice e don Bosco vivono ancora.

L

a lettera di Nino Barraco

IL MONASTERO E LA CITTÀ

Carissimo,

ho la gioia di condividere con te — con tutti quelli che seguono questa lettera e che ringrazio profondamente per il bene che mi vogliono — la notizia di un gemellaggio.

Un gemellaggio di preghiera a Palermo. Gli ex allievi del «Don Bosco» e le Suore del Monastero della Visitazione. Un santo in comune, Francesco di Sales. Ma, di più, un bisogno di preghiera insieme.

Intimità adorante, contemplazione e vertenza, esperienza e mistero. Una preghiera nelle strade della città, nella quotidianità dell'uomo. Una preghiera che si aggrappa alla contemplazione di queste suore. Salvezza del cuore e del tempo.

Le strade della città come corridoi del monastero. La celebrazione del monastero come una Gerusalemme senza mura. «Io stesso — dice il Signore — sarò un muro di fuoco all'intorno».

Ricordo Giorgio La Pira, quest'uomo di pace, di povertà, carico di futuro, questo figlio dell'«utopia» evangelica, questo profeta di contemplazione nel secolo: «Perché non creare nel bilancio della Difesa un capitolo per le efficacissime armi nucleari dell'orazione (delle cittadelle dell'orazione) in Italia e nel mondo?». E aggiungeva: «La cosa è più seria e più tecnica di quanto non si pensi».

Fermata, speranza, comunione. Nel groviglio, nella lotta, nel servizio di ogni giorno.

Preghiera. Così come fu preghiera tutta la vita di don Bosco, un prete che lavorava tra i suoi giovani come un pazzo, che costruiva, che scriveva, che sembrava compromesso fino al collo, e che era e rimase sempre uomo di preghiera, di adorazione, affermazione preconciliare di tutto ciò che fa veramente Chiesa.

Gemellaggio di preghiera. Una preghiera alle frontiere del duemila. Una preghiera che non rifiuta il tempo, la scienza, il progresso. Una preghiera che unisce la città, il lavoro, al presagio, alla contemplazione di queste suore.

Suore che noi ringraziamo, che noi benediciamo. Suore che, in un mondo segnato dall'assoluta amnesia del viaggio, costituiscono l'icona, il segno, l'anticipazione del Regno futuro in mezzo a noi. Suore dentro le cui mani sta la purezza del mondo, l'amore che riscatta la terra, la speranza di domani.

Suore con le quali innalziamo a Dio le nostre mani di preghiera.

Mani di soccorso. Mani aperte al futuro. Mani congiunte verso l'arrivo.

Il centenario dell'ultima visita di don Bosco a Varazze

Domenica 16 marzo la cittadina ligure ha festeggiato il centenario dell'ultima visita di don Bosco a Varazze nel lontano 1886. Cooperatori ed exallievi hanno organizzato la manifestazione che si è svolta con successo per le vie della città. Dopo una solenne celebrazione eucaristica all'aperto, si sono riversati nelle strade piccoli e grandi, senza distinzione, legati in qualche modo all'ambiente salesiano, in una meravigliosa sfilata ricca di colori, di canti, di danze, di bandierine e striscioni. Così è stata ripetuta quella indimenticabile giornata di cui parlano con ammirazione le «Memorie biografiche». Erano presenti il sindaco Giorgio Craviotto, exallievo, don Livio Mazzolo, il dott. Giuseppe Massone, anch'egli exallievo. Nel luogo da dove don Bosco benedisse i varazzesi per l'ultima volta è stato posto un artistico medaglione, opera del pittore Attilio Ravano.



Un nuovo sacerdote per gli Ucraini

Paul Vanluffelen, trentatreenne belga, è stato ordinato sacerdote a Roma, nella Chiesa Ucraina di Santa Sofia il 25 marzo 1986, nel giorno del suo compleanno,

brevissime



Nella foto: don Paul il giorno della sua ordinazione sacerdotale. Gli è a fianco il Rettor Maggiore don Egidio Viganò.

per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Myroslav Stephan Marusyn, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali. Studente di filosofia all'Università di Lovanio, ha trascorso molti anni di tirocinio in Thailandia, come missionario. Attualmente sta ultimando i suoi studi all'Università Pontificia Salesiana.

In costruzione il Museo Don Bosco al Colle

Sono in corso i lavori per il Museo delle missioni salesiane al Colle Don Bosco. L'architetto don Vincenzo Gorgone ha optato nella progettazione per una rete di percorsi assai lineare, senza sacche e labirinti, tale da consentire l'efficace esposizione del prezioso materiale, risultato da un'attenta e selezionata collezione estesa a una secolare evangelizzazione missionaria salesiana. La sala d'ingresso al piano

terreno attraverso immagini luminose e gigantografie parietali prepara alla visita dell'esposizione.

Al primo piano apre i percorsi una piazzetta circolare con una statua di don Bosco circondato dai giovani, polo centrale della mostra, attorno a cui ruota l'intero museo, quasi a fare emergere il genio concreto del santo alle prese con un'avventura dalla portata profetica. Lungo i vari percorsi sono collocate circa cinquanta vetrine ad accogliere il prezioso materiale distribuito secondo un criterio geografico e cronologico: il tutto misuratamente corredato da pannelli-paratie accoglienti la chiave di lettura del museo, il messaggio cioè della missione salesiana come realtà di fede innanzitutto, ma anche come validissimo apporto scientifico per quanto riguarda gli aspetti proto-preistorici, quelli geologici, culturali, antropologici, storici e religiosi. Particolari pannelli illustreranno le figure dei protagonisti, dei missionari salesiani, con relativi documenti intorno ai temi delle relazioni tra cultura umana ed evangelizzazione, catechesi e cura pastorale dei giovani, secondo quanto enunciato dalla costituzione conciliare *Ad Gentes*. Una cura particolare è stata posta per l'illuminazione dello spazio: la luce infatti cade verticalmente lungo la traiettoria dei percorsi quasi a guidare i passi dei visitatori.

Nella foto: il plastico del museo in fase avanzata di costruzione.

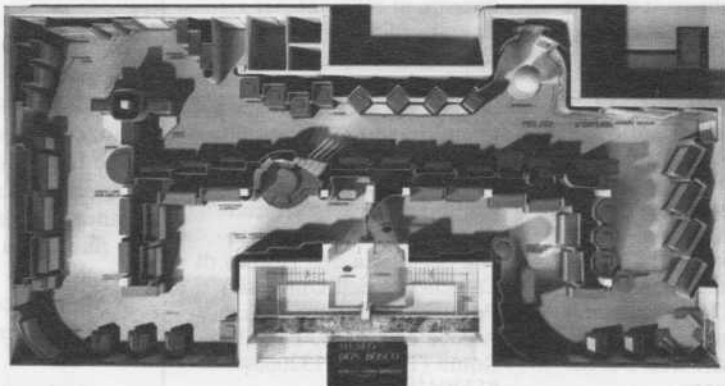




Foto archivio SEI

SONO MOLTE LE STRADE CHE PORTANO AL TERZO MONDO

La strategia della lotta al sottosviluppo richiede una pluralità di interventi.

Al di là delle polemiche, c'è spazio per tutti coloro che intendono operare con serietà e disinteresse.

Rare notizie sulla stampa, pressoché totale assenza di immagini in televisione: sembra proprio che, negli ultimi tempi, il Terzo Mondo non interessi più gli organi di informazione. Fino a pochi mesi fa il clamore dei servizi giornalistici si alzava altissimo dalle prime pagine dei giornali, dal piccolo schermo casalingo fluivano di continuo immagini di fame e di disperazione. Ora a dominare è il silenzio. Tutto finito? Il Terzo Mondo non offre più spunti «interessanti»? Certo, la fase acuta della crisi alimentare causata dalla persistente siccità sembra in larga misura superata, le popolazioni africane non sono più costrette alle penose migrazioni in cerca di cibo nei luoghi dove si concentravano gli aiuti d'emergenza, la gente non crolla a terra stroncata dalla fame. Si sono anzi create le premesse per buoni raccolti, in grado di mettere al riparo molti Paesi dal rischio di una nuova fase di penuria, almeno per l'immediato.

Tutto ciò vuol forse dire che sono arrivati per il Terzo Mondo gli anni delle vacche grasse? Neanche per sogno. Vuole solo dire che il Terzo Mondo è ritornato alla «normalità», alle condizioni che segnano il suo «standard» consueto e che hanno nomi precisi: sottosviluppo, sottoalimentazione, mortalità infantile a livelli di punta, miseria, disoccupazione, analfabetismo. In altri termini, nonostante la cappa di silenzio, il problema del Terzo Mondo è lontano dall'essere risolto, e rimane sul tappeto in tutta la sua drammaticità. E sarebbe più drammatico ancora se, oltre che dagli organi di informazione, esso venisse dimenticato dalla coscienza della gente comune.

Se le enormi difficoltà individuali e sociali che affliggono giorno dopo giorno intere popolazioni non fossero sentite come proprie dall'intera famiglia umana, e soprattutto da quei membri di essa che sono in condizione di dividere con altri il pane quotidiano.

A contatto con la realtà

È dovere di tutti mantenere il contatto con questa realtà, per meglio conoscerla. I temi su cui meditare, per un coinvolgimento più diretto, non mancano. E non vanno lasciati alle discussioni fra esperti, fra addetti ai lavori. L'opinione pubblica, non solo per l'influenza che può esercitare su coloro che sono chiamati a prendere decisioni operative, ma anche per maturare piena coscienza dell'intero problema, deve partecipare al dibattito, esprimere propri giudizi. Un tema di particolare rilievo, su cui vogliamo fornire qui qualche elemento di valutazione, è senza dubbio quello che tocca il modo, o i modi, di affrontare e tentare di risolvere il problema del sottosviluppo e della fame. Esiste una ricetta provvista di generale validità? Se si osserva l'arco delle proposte che, sull'aiuto allo sviluppo, vengono avanzate, delle strategie adottate o raccomandate, è giocoforza arrivare a una risposta

negativa: no, una ricetta valida per tutti non esiste.

Proposte, posizioni, strategie, metodologie di lavoro: quante sono? Molte, moltissime, c'è chi dice perfino troppe. Non pretendiamo qui di elencarle tutte, ci basterà citarne alcune, le più significative, a scopo di esemplificazione. Volendo partire dall'alto, è d'obbligo ricordare le grandi organizzazioni internazionali, quelle che fanno capo alle Nazioni Unite o alle vaste realtà regionali, come la Comunità economica europea. Queste organizzazioni, per la loro stessa natura, indirizzano gli sforzi verso l'aiuto multilaterale: sollecitano, cioè, i Paesi aderenti a dare il proprio contributo e, attraverso le agenzie specializzate (FAO, Organizzazione mondiale della sanità, UNESCO ecc.), gestiscono poi i fondi raccolti, puntando all'attuazione di progetti-pilota affidati a équipes di esperti. Il fine ultimo è quello di dare alle popolazio-

ni e ai governi locali: ecco, vi facciamo vedere che cosa si deve fare per rendere più redditizia l'agricoltura, migliorare la commercializzazione dei prodotti, intraprendere attività industriali, tutelare la salute della gente, ecc.

Dal grande al piccolo, ovvero dai megaprogetti alle microrealizzazioni. A quest'ultimo settore si dedicano in genere le cosiddette organizzazioni non governative (ONG), fondate sul volontariato, laico ma soprattutto di ispirazione religiosa, con un retroterra finanziario che si appoggia sul contributo di singole persone. La loro «filosofia» è lineare: mentre ai «piani alti» si discute su come attivare il processo di sviluppo, noi — essi dicono — ci rimbocchiamo le maniche e scaviamo qui un pozzo per fornire di acqua un villaggio, costruiamo là un dispensario, o una scuola, o un silos per conservare i prodotti. Niente burocrazia, ma, al contrario, il con-

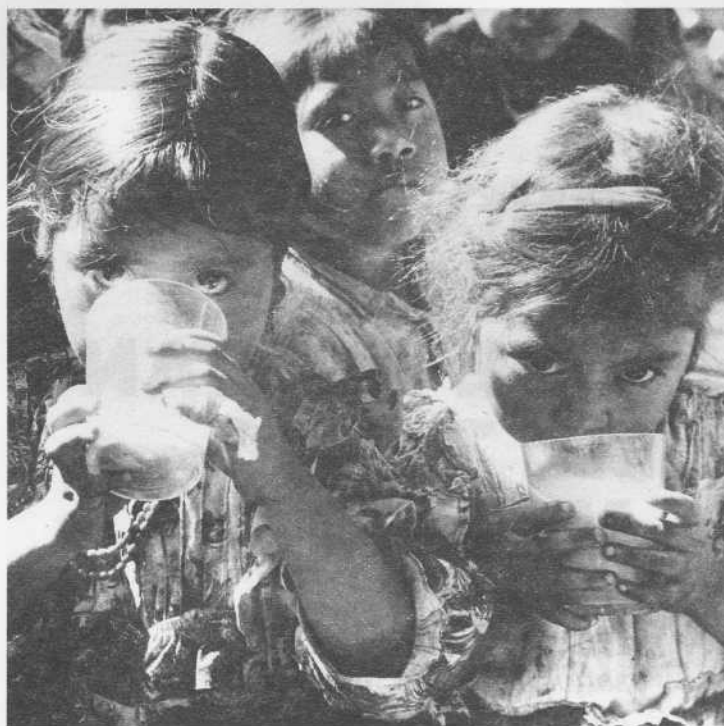


Foto archivio SEI



tatto diretto con la gente, per ottenerne la partecipazione, indispensabile elemento di crescita comune.

La cultura dei popoli

A mezza via ci sono i governi di taluni Paesi che, per ragioni di varia natura (politiche, economiche, di prestigio) non tutte confessabili, preferiscono affidarsi all'aiuto bilaterale, che instaura un rapporto immediato fra chi dà e chi riceve l'aiuto, ma a livello di governi. Entrano inoltre nell'arco delle diverse proposte, ad allargarne ulteriormente l'ampiezza, coloro che all'aiuto fornito sotto qualsiasi forma, preferiscono, ai fini dello sviluppo, far leva sulle risorse degli stessi popoli che versano oggi in condizioni di bisogno. È, questa, la tesi fatta pro-

pria soprattutto da singoli esperti, convinti che i due decenni dedicati allo sviluppo secondo i metodi tradizionali dell'aiuto tecnico e finanziario, presentino un bilancio sostanzialmente negativo. Uno di questi esperti, il francese Renè Lenoir, ha consegnato a un libro («Il Terzo Mondo può nutrirsi», edizione Vita e Pensiero, Milano), una sintesi di questa tesi, sostenendo che la condizione di un efficace sviluppo sta nel rispetto e nella valorizzazione di «due tesori» nascosti in ciascuno dei Paesi sottosviluppati: il patrimonio culturale dei singoli popoli (e cioè le loro tradizioni, i loro costumi, ecc.) e la forza-lavoro disoccupata. Non è con modelli di stampo occidentale, sostiene Lenoir — e con lui una schiera di conoscitori del Terzo Mondo — che si risolvono i problemi del sottosviluppo. Al contrario, sono le comunità locali, con la valorizzazione e il sostegno delle radici culturali, che possono

realizzare l'avvio di uno sviluppo non precario, capace di coinvolgere l'intera struttura statale e soddisfare le esigenze della gente.

Questi cenni molto sommari ai diversi modi di porsi davanti al problema del sottosviluppo, anche se non esauriscono di certo il ben più ampio panorama delle proposte e degli orientamenti, dovrebbero essere sufficienti a dare un'idea della realtà che stiamo esaminando. Una prima considerazione: sarebbe ingenuo accordare a tutte le diverse posizioni un uguale tasso di disinteressato slancio di generosità verso i popoli del Terzo Mondo. Dentro alcune di esse tendono a inserirsi interessi di gruppi o di governi, che nulla hanno a che vedere con la lotta al sottosviluppo. Gruppi o governi — bisogna aggiungere — che non appartengono a uno solo dei versanti, quello, generalmente sotto accusa, dei Paesi «ricchi». Anche nei Paesi verso cui affluiscono gli aiuti si col-





Foto archivio SEI

gono non di rado chiari segni di utilizzazione a fini tutt'altro che di portata generale delle risorse rese disponibili dall'intervento internazionale.

***P**olemiche paralizzanti*

Il problema si fa ancora più spinoso se i sostenitori delle varie tesi o proposte si ostinano a considerare la propria come la migliore in assoluto, negando ogni validità a quelle degli altri. È, questo, il momento della lite, della polemica spesso paralizzante. Ne abbiamo un esempio clamoroso anche in Italia, dove la legge 73 che ha stanziato 1900 miliardi per la lotta contro la fame sta esaurendo la sua breve vita sepolta sotto una valanga di critiche che investono i metodi di gestione e i criteri di distribuzione del denaro, non senza aver avviato uno scontro

aperto fra il gruppo chiamato a gestire il Fondo Aiuti Italiani (FAI) e la struttura permanente per la cooperazione allo sviluppo istituita presso il Ministero degli esteri. Ma non è questo il solo caso. Le grandi istituzioni internazionali sono prese di mira da quanti ne criticano la crescita elefantica e l'eccesso di burocratizzazione con relativa dispersione dei fondi disponibili. I piccoli gruppi di volontariato sono a loro volta considerati velleitari da quanti giudicano che la costruzione di cento pozzi per l'acqua non risolveranno i grandi problemi del sottosviluppo. Così come non mancano i critici severi dell'aiuto bilaterale, visto come mezzo utilizzato dagli Stati per vantaggiosi affari, compresi quelli legati a doppio filo al commercio delle armi.

Di fronte a questo variegato e complesso panorama si fa tuttavia strada, anche se a fatica, ma con la forza che nasce dalla realtà concreta, la convinzione che il problema

dello sviluppo non ha una sola faccia, che bisogna aggredirlo da più parti. Il passato è lì a testimoniare che se ci si mette su una sola strada si va dritti al fallimento. E ciò per le molteplici realtà che sono al fondo del sottosviluppo. Raggiungere questa consapevolezza vuol dire adottare una strategia che tenga nel giusto conto le numerose implicazioni di un serio programma di sviluppo. Vuol dire mettersi finalmente in condizione di cogliere delle singole proposte ciò che di buono e di utile esse offrono, naturalmente entro un quadro coordinato e programmato. Ciò comporta l'abbandono della pretesa di monopolizzare un settore che sfugge, per sua stessa natura, ad ogni forma di monopolio.

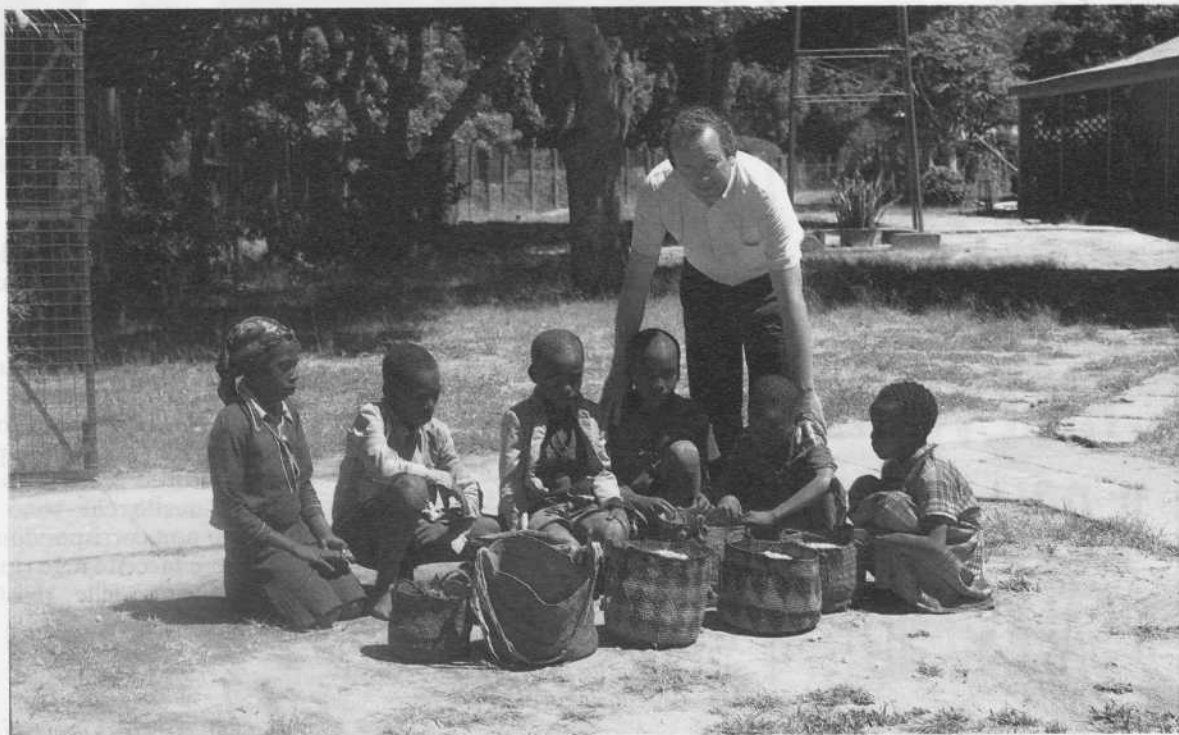
Nessuno può negare l'utilità di esperti capaci e preparati al servizio di progetti organici di grandi dimensioni, così come è innegabile il serio lavoro svolto dagli organismi di volontariato impegnati sul campo a fianco delle popolazioni bisognose. Sarebbe un errore ignorare l'apporto degli istituti internazionali così come si commetterebbe un errore trascurando di utilizzare le forze e i valori delle culture locali. Si sbaglierebbe strada rifiutando di riconoscere l'utilità degli aiuti d'emergenza di fronte a situazioni di crisi acuta, così come si commetterebbe un analogo errore rifiutando di collegare per quanto è possibile questi aiuti a realizzazioni di sviluppo a lungo termine. E via di seguito, a sottolineare che in questo campo c'è spazio per tutti coloro che agiscono con onestà di intenti e con serietà di programmi.

Il quadro, così come oggi lo si coglie, può non apparire confortante. Ma ciò non deve indurci alla fuga, o alla tentazione di ritirarci. Ce lo impediscono le sofferenze di milioni di persone alle prese con la miseria, la sottoalimentazione, la malattia, l'ignoranza. Ciascuno è chiamato a fare la sua parte, per modesta che sia, contribuendo come può a rendere il più efficiente possibile lo sforzo diretto ad aiutare chi è nel bisogno. Solo a questa condizione sarà possibile pretendere da chi opera sul campo il massimo dell'efficienza e le scelte più idonee.

Le missioni

CENTRI DI SVILUPPO SÌ MA TESTIMONIANDO IL NOME DI CRISTO

Don Dario Superina tra
i suoi parrocchiani



Dopo sette anni un missionario torna in Italia per un breve periodo di vacanza. Ecco di cosa abbiamo parlato.

Torino. La conoscenza dell'Africa e dei suoi problemi è cosa complessa. Ecco perché ogni apporto conoscitivo diventa utile ed interessante.

Approfittando della venuta in Italia per un breve periodo di riposo di don Dario Superina, missionario a Siakago in Kenya, l'abbiamo intervistato per approfondire con lui alcuni aspetti dell'evangelizzazione

africana. Gioviale e rubicondo come un californiano e facondo come un partenopeo, don Dario Superina, che in realtà è un piemontese di 48 anni, si trova in Kenya da quasi sette.

D. Chi è il «missionario»?

Anche la stampa non specializzata e laica guarda con attenzione ai missionari considerandoli per lo più

promotori di sviluppo. Tu come definisci te stesso? Chi ti senti di essere?

R. La parola «missionario» mi è sempre sembrata qualcosa di grosso.

Sono stato in Italia fino a 42 anni ed ho sempre sentito parlare dei missionari come di «eroi del terzo mondo» o come «le uniche persone autentiche». In realtà personalmen-



VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

**Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.**

**Scrivi subito il tuo
indirizzo a:**

**Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA**



**Nuclei familiari all'Uhuru Park di
Nairobi in occasione del
Congresso Eucaristico**

te mi sembra d'essere un prete che come prima ha lavorato in Italia oggi lavora in Africa. Non mi sento né più autentico né più eroico. Sono un prete che lavora in Africa ed è logico che per le particolari condizioni di questo continente la promozione umana resta un passaggio quasi obbligato dell'evangelizzazione. Per quanto poi riguarda la fiducia della gente nei nostri confronti penso che essa nasca dal sapere che l'unico interesse che ci spinge ad andare in Africa è Gesù Cristo. La gente è così sicura che gli aiuti inviati finiscono veramente ai poveri. Portiamo una promozione umana ed offriamo al tempo stesso, per chi la vuole accettare, una evangelizzazione nel nome di Gesù Cristo.

D. Chi «va» in Africa che tipo di preparazione deve avere?

R. Premesso che la conoscenza è necessaria (lingua, storia, cultura...) direi che bisogna acquisire innanzitutto la capacità d'amare la gente africana. È l'unico linguaggio veramente capito dagli africani. Di esperti per l'Africa se ne incontrano molti eppure non tutti possono raccontare un episodio come questo.

Nei primi tempi del mio arrivo in Kenya al termine di una funzione domenicale mi si presentò un vecchietto indossando un logoro paltò giunto da quelle parti chissà da quale guardaroba occidentale. Portava

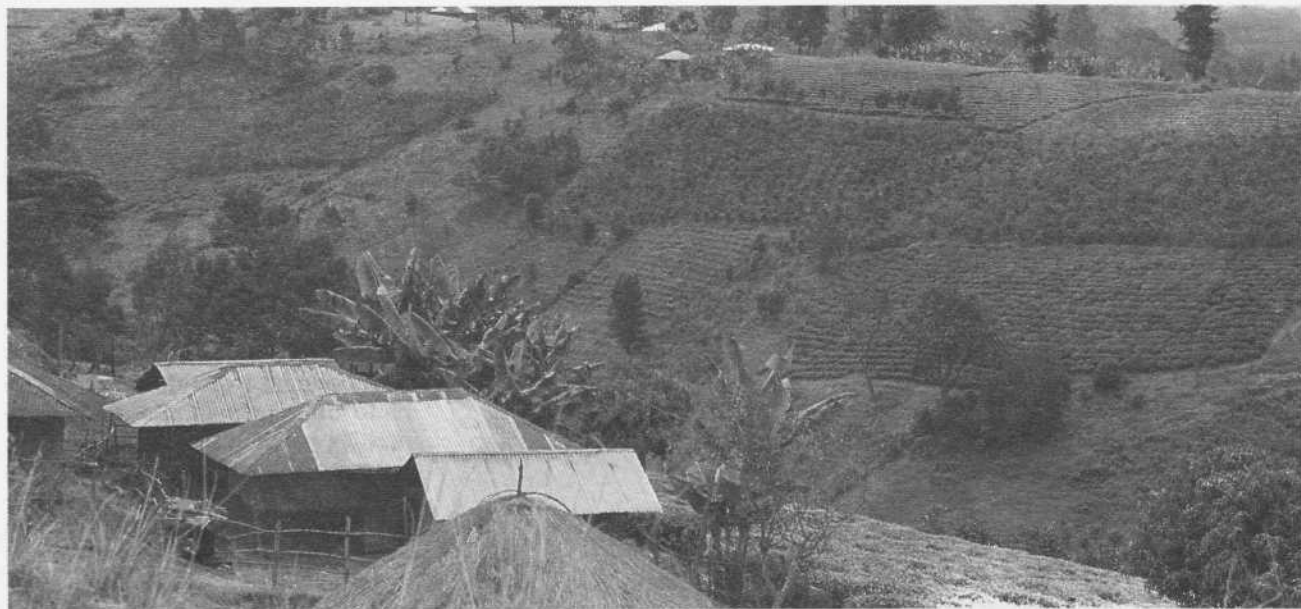
un paio di occhiali da saldatore ma senza vetri. Volle dirmi soltanto questa frase: tu non sei un «bianco» ma un «padre».

La prima cosa da dire a chi viene in Africa è questa: metti in un cannuccio la tua preparazione e con molta umiltà cerca di imparare tutto amando ed accettando gli africani per quello che sono ... anche quando non corrispondono alle belle, tenere faccette nere riportate sulle copertine delle riviste missionarie.

Un antico continente con molti problemi

D. In Africa il cristianesimo deve fare i conti spesso con usanze e tradizioni opposte al suo modo di pensare. È il caso della poligamia. Come si affronta pastoralmente questo problema?

R. Il problema della poligamia è uno dei tanti che affliggono l'Africa. Ciò non significa che la Chiesa non lo segua con attenzione. Proprio l'anno scorso si è celebrato a Nairobi il Congresso Eucaristico Internazionale che ha avuto per tema proprio la famiglia.



Abitazioni a Siakago

Per quanto riguarda la zona dove io opero, la poligamia è in rapida diminuzione e questo perché essa è legata ad un tipo di società in netta decadenza. Il problema va visto nel contesto generale della famiglia africana che si vede accerchiata sempre più da modelli consumistici o comunque ispirati da egoismo.

Da un punto di vista più propriamente pastorale poi c'è da dire che il poligamo non può diventare cristiano e perciò il problema resta insoluto.

D. E il tribalismo?

R. Anche il tribalismo è uno dei grossi problemi africani anche se i suoi riflessi ecclesiali sono oggi relativi. All'origine del problema, che è politico, c'è il più delle volte il fatto che i confini fra molti stati furono creati con un righello e a tavolino. Si ha così il caso che gente della stessa tribù viva in luoghi e nazioni diverse. Tutti i Paesi dell'Africa sub sahariana sono travagliati da questo problema. Per quanto riguarda il Kenya basta pensare che sul suo territorio vivono ben 72 tribù alcune delle quali in comune con le altre hanno pochissimi elementi per non dire niente. La chiesa è chiaramente impegnata a combattere il tribalismo almeno nelle sue forme più eclatanti e passionali.

Parroco a Siakago

D. Tu sei parroco a Siakago, in Kenya. Quali problemi umani e pastorali vi si incontrano?

R. Se vogliamo parlare in generale ci sono tutti i problemi dell'Africa: evangelizzazione, inculturazione, mantenimento della fede cristiana per chi ce l'ha, sacramentalizzazione.

Nella parrocchia di Siakago ci sono dodicimila battezzati su una popolazione di oltre trentamila. Un terzo sono cristiani protestanti e gli altri animisti. La prima evangelizzazione è dunque il problema più urgente.

Del resto è questo un momento particolarmente propizio per l'annuncio cristiano. Il popolo africano è veramente aperto e disponibile nei confronti del cristianesimo. Non è come in Asia dove le conversioni al cristianesimo sono molto lente.

D. I tuoi parrocchiani che coscienza hanno di essere chiesa?

R. Il fatto di essere battezzati è una cosa a cui tengono moltissimo. Anche il solo fatto di avere un nome cristiano li esalta.

Il cristianesimo in generale ha una grossa attrattiva propria delle

La chiesa del villaggio di Siakago





Ragazze Masai

realtà nuove. È chiaro che la consapevolezza ecclesiale deve maturare. Per loro certamente è anche una elevazione sociale. In fondo il cristianesimo africano è una pianta con radici giovani. Esso merita comprensione perché molti battezzati hanno dovuto lasciare antiche tradizioni ed usanze.

D. Fino a che punto nelle conversioni influisce il fatto che il cristianesimo è espressione di sviluppo?

R. Direi che c'è una maturazione anche in questo. A livello ecclesiale sta crescendo una fede più matura e profonda mentre da parte dei vescovi si incoraggia il sorgere di comunità ecclesiali di base.

D. Come vedi la tua opera a Siakago?

R. Siamo certamente un grosso fattore di sviluppo.

Basta dare un rapido elenco delle attività sociali per rendersene conto: un asilo con cento bambini, un

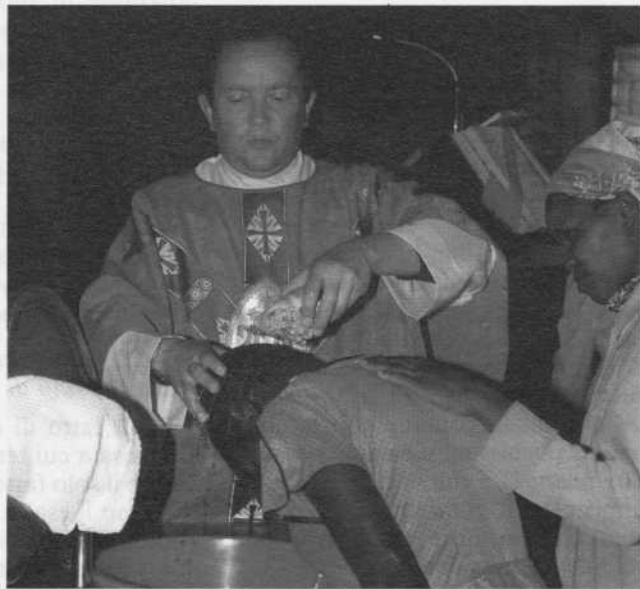
dispensario frequentato da più di cento persone al giorno mentre nel vicino ospedale governativo non ci sono medicine o, se arrivano, spariscono immediatamente, distribuzione mensile a più di mille mamme di cibo, olio e latte. Prima di venire in Italia abbiamo distribuito cinque tonnellate di grano e fagioli destinati alla semina e quanto prima avvieremo un centro di educazione domestica per le ragazze.

La nostra missione è dunque un centro di sviluppo. Ed a tal proposito mi si consenta una polemica. In materia di sviluppo le missioni sono in prima fila anche se ad esse incominciano ad affiancarsi alcune organizzazioni governative e laiche.

Proprio prima di partire ho visto che a Nairobi ed a Mombasa vendevano riso italiano con tanto di etichetta nei negozi. Da dove proveniva? Da una nave della pur benemerita Croce Rossa Italiana, mi hanno detto. Il riso che arriva nella mia missione — lo posso garantire — non finirà al mercato libero di Nairobi.

G. C.

Pasqua a Siakago



La scuola agraria di Lombriasco

COL TEMPO E CON IL PO MA ANCHE CON IL BIT

*Visita all'unica scuola
agraria salesiana d'Italia.
Tradizione e competenza
ma soprattutto amore ai
campi e ai giovani.*

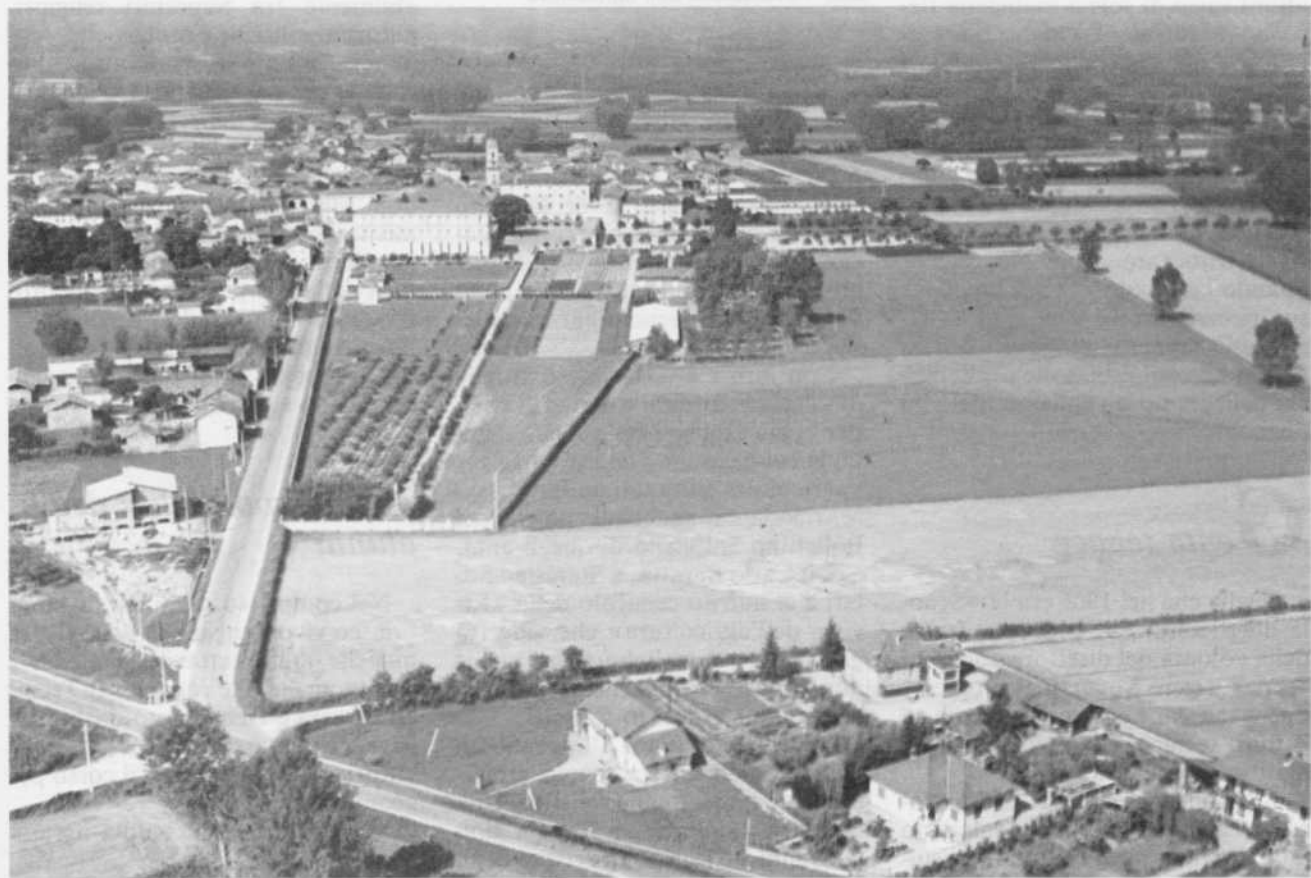
Lombriasco. Poco meno di trenta chilometri lungo la strada che da Torino porta a Saluzzo ed ecco Lombriasco, una manciata di case attorno ad un campanile lungo la riva sinistra del Po.

Abitanti? Meno di mille.

«Lombriasco — ha scritto don Saulo Capellari, direttore per molti anni della locale casa salesiana ed oggi appassionato “cantastorie” delle sue memorie — un tempo terra acquitrinosa per il fiume morto in lente sedimentazioni, oggi zolla fertile, è bellissimo quando non c'è la nebbia, quando non fa freddo, quando non fa caldo, quando non c'è la pioggia.

Lombriasco è un dono del Po».

Ebbene, sono andato da quelle parti in un pomeriggio luminoso e





dorato del mese di aprile allorché gli ultimi raggi di sole a malapena riescono a filtrare i lunghi filari di pioppi della zona ed i rintocchi lievi d'una campana dicono quanta serena pace può tutt'ora dare la campagna.

Qui, a Lombriasco, ha sede l'unica scuola agraria salesiana d'Italia.

Sorta, come tant'altre, a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, quando l'agricoltura visse una delle sue ricorrenti crisi e uomini lungimiranti seppero reagirvi, questa scuola ha oggi il blasone degli antichi colleges o, se vogliamo, dei vini doc.

Gente tenace

Quella che nel 1906 era la «Scuola d'agricoltura S. Isidoro», frutto della volontà del direttore don Giuseppe Lazzeri è oggi una complessa opera salesiana con scuola media ed istituto tecnico a doppio indirizzo: agrario e geometra.

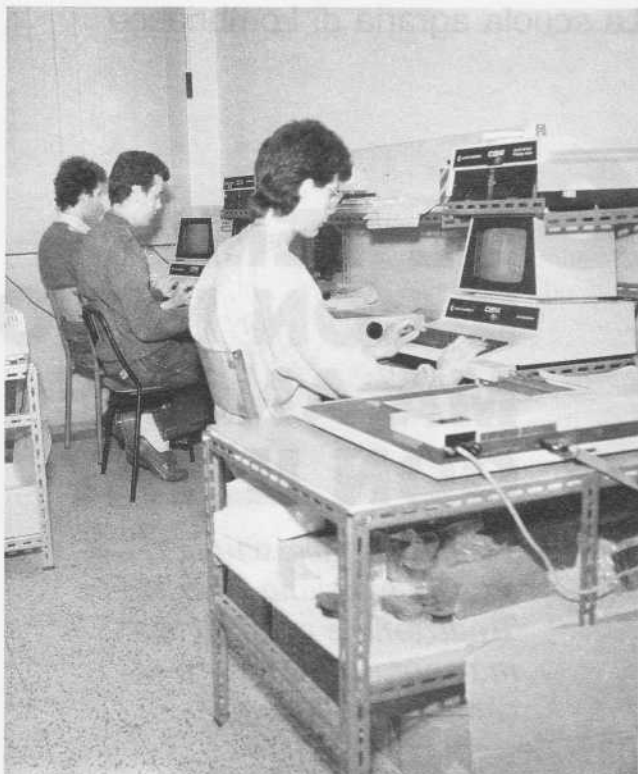
Attualmente è diretta da don Tarasco Genesio, un giovane salesiano laureato in agraria con una tesi sul-

L'evoluzione della scuola di Lombriasco di pari passo con l'evoluzione dell'agricoltura

l'allevamento delle microalghe per la produzione di metano biologico. Ne è preside don Carlo Bianchi, un salesiano ingegnere civile laureato con una tesi sugli impianti d'irrigazione di Cumiana, altra località piemontese dove fino a qualche anno fa esisteva una scuola agraria salesiana.

Con loro c'è tutta una pattuglia di salesiani, anziani e non, e di laici, per lo più exallievi della stessa scuola, la cui passione e competenza per l'agricoltura sono tali da far pensare, riandando anche alle pagine del Bollettino Salesiano di quegli anni, a don Carlo Baratta, a Stanislao Solari e al nutrito cenacolo della «Rivista dell'agricoltura» che vide fra gli altri suoi collaboratori anche don Francesco Rastello ed il servo di Dio don Vincenzo Cimatti.

E del resto senza l'impegno di tanti pionieri questa scuola probabilmente non avrebbe resistito. Una lapide a Lombriasco ricorda don Giovanni Pellegrino, direttore degli



Anni Quaranta che destreggiandosi abilmente fra Superiori religiosi, autorità politiche e scolastiche, seppe trasformare la scuola in istituto tecnico per periti agrari e geometri. Tra i salesiani defunti che per questa scuola hanno lavorato e sofferto meritano un ricordo, fra gli altri, don Mario Ghiglieno, affettuosamente chiamato da tutti don Ghi, già direttore del dinamitificio Nobel di Avigliana e per anni geniale professore di chimica, don Augusto Rinaldi, botanico d'eccezione e il dottor Giuseppe Lorenzone, zootecnico zelante e sacrificato.

La disponibilità degli alunni

Nel complesso salesiano di Lombriasco vivono oggi 383 ragazzi. Da qualche anno tuttavia la media è aperta anche alle ragazze. Il Tecnico agrario è frequentato da 144 allievi che in massima parte sono convittori; gli altri seguono il corso per geometri.

Ma per fare una scuola agraria cosa ci vuole?

Risponde, senza esitazione, il preside don Bianchi il quale con la presidenza ha anche una regolare cattedra d'insegnamento.

«Ci vuole — dice — la terra e la competenza da parte di chi la deve gestire e poi ci vuole anche una zona che sia adatta alla scuola agraria. Non avrebbe senso fare una scuola distante centinaia di chilometri dal bacino d'utenza».

Che tipo di ragazzo frequenta Lombriasco?

«La scuola superiore — risponde ancora don Bianchi — è in massima parte frequentata da ragazzi che provengono da ambienti rurali. Soltanto il 40% proviene dalla città. La scuola media invece raccoglie elementi della stessa cittadina e delle frazioni vicine».

Ma perché l'indirizzo agrario è abbinato a quello edile?

«I due titoli, geometri e periti agrari, offerti dalla scuola coprono tutto quello che riguarda la proprietà privata, rurale e civile, e quindi sono due titoli che si compenetrano bene l'uno con l'altro e possono essere sopportati dalle strutture della scuola».

Più che dal corso per geometri, la curiosità del cronista è attratta dal corso per periti agrari. C'è poi un altro aspetto che incuriosisce.

Sono questi ragazzi «chiusi» in Collegio.

Il direttore don Tarasco spiega:

Immagini dell'attività agricola-scolastica di Lombriasco
(Le foto di questo servizio sono della SAF)

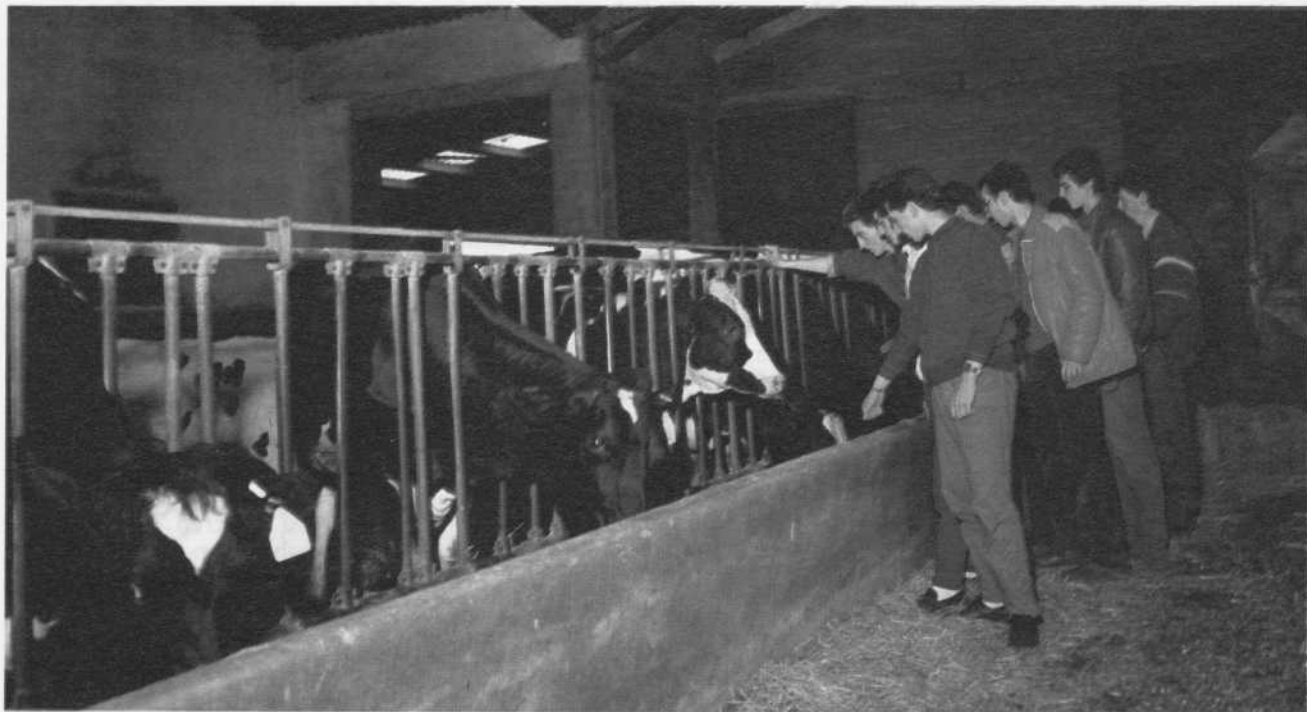
«Sebbene l'internato sia impostato alla maniera tradizionale — a Lombriasco esistono ancora le grandi camerate ed i grandi saloni per lo studio e per la mensa — dal punto di vista educativo non abbiamo grosse difficoltà. Del resto i ragazzi vanno spesso in famiglia».

«E poi — aggiunge il preside — sono ragazzi immediati, privi di grilli e aperti alla collaborazione».

E gli educatori salesiani?

«Ci sentiamo pienamente realizzati — risponde ancora il preside. Rispetto ad altri ambienti educativi abbiamo anche la fortuna di poter incontrare immediatamente l'interesse dei ragazzi. Partendo da questi interessi concreti non ci riesce difficile stabilire un rapporto autenticamente familiare».





La stalla della scuola di Lombriasco

Notevoli attrezzature didattiche

La scuola dispone di attrezzature didattiche notevoli: laboratorio di fisica, centro di calcolo — il computer qui è di casa ed il suo bipbip è familiare all'orecchio di tutti — sala d'agricoltura, museo naturale, erbario.

«Quest'erbario — mi dice il direttore con un pizzico di compiacimento — ha un raro valore scientifico e non pochi studenti universitari vengono per ricerche e tesi».

In realtà a Lombriasco ogni albero, ogni pianta delle tante che si vedono allineate per i 18 ettari di terreno della scuola rappresenta uno strumento didattico».

«Le stesse piante attorno alla statua dell'Ausiliatrice — mi fa notare don Tarasco — rappresentano per i ragazzi un concreto esempio di giardino con alberi ad alto fusto».

C'è poi l'azienda.

Essa si esprime in tutte le specializzazioni del campo agrario: colture estensive, allevamento bovino, allevamento avicolo, mangimistica.

Visitarla è un piacere: «Vede quella mucca?», mi segnala il direttore, «in piena lattazione produce

25 litri di latte al giorno». La stessa produzione annua di mais non è da disprezzare: 17 mila quintali di prodotto.

Un campo, insomma «accorpato» al massimo dove il ragazzo può vedere e imparare di tutto: dalla rara esotica pianta cinese al nostrano ligustro.

Ma, domando, i soldi per una scuola siffatta?

La retta media annua di un ragazzo «collegiale» è di tre milioni e mezzo e certamente non è sufficiente ad evitare un bilancio in rosso.

«Il segreto — risponde ancora il direttore — sta negli stessi salesiani che lavorano e si danno da fare. Voglio in particolare ricordare tre salesiani coadiutori.

Uno è il signor Zampieron Francesco: è qui da quarant'anni e si preoccupa della selezione di stalla e del settore avicolo; ci sono poi il signor Tonini Vincenzo e il signor Rigotti Vito. Questi tre salesiani coadiutori in pratica sostengono tutto il peso del lavoro di manutenzione ordinaria e della gestione dell'azienda che pur essendo strutturata e concepita a servizio della scuola, ha una vita un po' autonoma».

Gli exallievi

A Lombriasco come in ogni casa salesiana ci sono gli exallievi; esperti in agricoltura che hanno studiato a Lombriasco è possibile trovarli un po' dappertutto, nelle Facoltà di Agraria, al CNR, in grandi aziende. Ma è possibile trovarli soprattutto in mezzo ai campi proprietari e non di piccole aziende che tramandano nel tempo — «Col tempo e con il Po» è appunto intitolato il giornale di collegamento curato da don Rosi e da don Capellari — non soltanto i segreti della coltivazione di un campo ma anche gli autentici valori della vita appresi alla scuola di Don Bosco.

Pur essendo proiettata nel futuro informatico la scuola di Lombriasco con la sua austerità ha il sapore delle cose antiche.

Ed in realtà di cose del passato, qua e là è possibile anche vederne qualcuna. Una antica, quasi scolpita, meridiana ad esempio dove con l'ora è possibile leggere un frammento di antica saggezza. Vi si legge infatti: *tempus ager meus*. Un invito all'operosità e alla concretezza evangelica.

Giuseppe Costa

PER TROPPI RAGAZZI MALTRATTAMENTI E PERCOSSE



Il fenomeno della violenza nei più deboli e indifesi dilaga nel mondo. L'iniziativa di «Radio Don Bosco» in una parrocchia romana per contrastare la piaga.

Roma. Li picchiano senza misericordia, li maltrattano, esercitano su di loro forme di inaudita violenza. Le vittime? Sembra incredibile, ma sono i bambini, gli esseri più deboli e indifesi. Li sfruttano, li comprano e li vendono, li spingono a elemosinare o a delinquere ai margini delle strade. Le vittime sono ancora loro, i bambini. Sono arrivati al punto di farne degli schiavi. No, non avete letto male. Abbiamo proprio scritto «schiavi». È accaduto. E non in una remota contrada ridotta allo stato barbarico, ma qui da noi, in Italia. Pochi mesi fa, a Milano, per spedire in carcere una settantina di loschi individui accusati di aver attivato un traffico di ragazzi jugoslavi, comprati e poi costretti al furto e all'accattonaggio, il magistrato si è richiamato all'articolo 600 del Codice penale, che dice: «Chiunque riduce in schiavitù o in una condizione analoga alla schiavitù, è punito con la reclusione da tre a quindici anni». E difatti, che cos'erano se non schiavi quei poveri ragazzi strappati alla loro terra, addestrati al furto o a chiedere l'elemosina e puniti con ferocia quando alla sera tornavano con un bottino giudicato troppo magro?

Ma chi sono i violenti, i seviziatori? Chi maltratta, chi riduce in schiavitù? Gente spietata, senza scrupoli, priva di ogni senso di umanità, certo. Ma anche — e qui

nasce un altro sconcertante motivo di incredulità — genitori, le madri e i padri degli sfortunati ragazzi. Non si pensi che ci stiamo occupando di un fenomeno marginale, di modeste dimensioni. Al contrario, siamo di fronte a una piaga di ampiezza inimmaginabile, che coinvolge migliaia di bambini. E che, per di più, è in allarmante aumento. Che cosa fa la società per contrastare il fenomeno? Ben poco, specialmente nel nostro Paese, dove, per ammissione degli stessi responsabili dell'Amministrazione della giustizia minorile, siamo indietro di almeno 15 anni rispetto al resto del mondo occidentale.

Necessità di agire

Nella parrocchia salesiana San Giovanni Bosco, a Roma, debbono essersi detti che limitarsi a leggere sui giornali articoli che raccontano di maltrattamenti ai bambini, magari indignarsi, avvertire un senso di rivolta, non può contribuire in alcun modo a risolvere l'angoscioso problema. Se lo son detti, in particolare, il parroco don Luciano Panfilo e uno dei collaboratori di «Radio Don Bosco», Umberto Casella. Ha preso così vita un'iniziativa, che si propone di offrire alla gente uno strumento su cui far leva per dare un contributo alla risoluzione del

problema. Nessuna pretesa di raddrizzare la gambe al mondo, naturalmente. Con più modestia, l'iniziativa vuole ottenere un ampio coinvolgimento del pubblico, sollecitando più attenzione sulla condizione del bambino, invitando alla riflessione sul triste fenomeno dei maltrattamenti, e, indirettamente, esercitando una pressione sulle istituzioni perché diano le risposte che ad esse competono. È così nata la proposta di istituire la Giornata del bambino, da celebrare ogni anno il 31 gennaio, festa di San Giovanni Bosco.

«Intendiamoci subito — dice Casella —, niente a che vedere con le varie "giornate" per mamme, papà, fidanzati eccetera, tutta roba che, all'insegna del consumismo, viene sposata dall'industria a colpi di scatole di cioccolatini e di bottiglie di alcool, con tutto l'apparato pubblicitario a suonare la grancassa. La Giornata dal bambino noi l'abbiamo concepita proprio in senso contrario, direi anticonsumistico, privilegiando i valori di vita che il bambino stesso, per primo, rappresenta. Noi proponiamo un momento di riflessione ai genitori, agli educatori, agli operatori culturali, alle istituzioni sociali».

E i bambini? «Ai bambini vogliamo far vivere una giornata di gioia, mediante incontri, rappresentazioni teatrali, recite di poesie, mostre di disegni, rassegne di documenti, sen-

za trascurare il momento della preghiera. Il tutto nell'intento di sviluppare nei ragazzi una cultura di pace, favorire nei genitori l'apprezzamento dei valori della vita contro ogni violenza fisica e psicologica, individuale e di massa. Del resto — aggiunge Casella — che l'iniziativa sia nata in una parrocchia salesiana la dice lunga sulle nostre intenzioni, dato che Don Bosco è stato l'educatore per eccellenza e la sua opera si rivolga in modo specifico ai ragazzi e ai giovani».

Violenze psicologiche

Sul bisogno urgente, nella nostra società violenta, di una educazione ai valori di pace e di non violenza, nessuno oggi nutre dubbi. Nel particolare settore dei minori, il fenomeno dei maltrattamenti sta addirittura dilagando in ogni parte del mondo, anche se con caratteristiche diverse. Manca spesso la possibilità di quantificarlo statisticamente, ma un qualunque medico d'ospedale potrebbe raccontare di bambini giunti al pronto soccorso con i segni di percosse brutali, con arti fratturati da colpi di bastone, occhi pesti e perfino bruciature di sigarette. I dati statistici mancano anche perché le violenze fisiche ai danni dei bambini fra le mura domestiche sono spesso interpretate — dagli stessi sa-





nitari — come effetti di un metodo educativo che prevede l'uso della forza. In qualche caso forse si esagera, sembrano pensare in molti, ma quando occorrono due ceffoni ci stanno bene. Solo che sono ceffoni che portano il ragazzo all'ospedale (e qualche volta i genitori in Questura). E così, a furia di «esagerazioni», ogni anno — secondo dati forniti da associazioni per la protezione dell'infanzia — in Italia non sono meno di 15 mila i bambini fra uno e 14 anni che sono vittime di abusi fisici, violenze, maltrattamenti e minacce.

Ma i ragazzi subiscono violenze non solo fisiche. Tra la merce in vendita presso quei ricettacoli di perversione che sono i porno-shop, ci sono riviste e videocassette che utilizzano come attori i ragazzi. Rapporti dell'ONU, di associazioni internazionali contro la violenza ai minori, o delle polizie di tutto il mondo testimoniano di questo atroce sfruttamento, messo in atto allo scopo di produrre materiale pornografico. Speculatori sprovvisti di ogni senso di umanità non si arrestano neppure di fronte alle più tragiche conseguenze della loro ignobile attività. Due anni or sono fece scalpore il caso della bambina olandese di sei anni, Thea, uccisa dalla droga che le era stata somministrata per poterne filmare gli effetti.

Se questo è un caso limite, non mancano situazioni che possono ap-

parire innocue ai genitori, ma che in realtà contengono una esplosiva carica di violenza psicologica. Pensiamo ai bambini che vengono introdotti in spettacoli televisivi al preciso scopo di farne delle «mini-stars» sfruttate poi per contribuire al successo di un programma. I danni di un protagonismo precoce sono spesso incalcolabili, e troppe madri non se ne rendono neppure conto, occupate solo a guadagnare per i loro figli le luci della ribalta. I bambini sono sempre più largamente utilizzati dalla pubblicità, occhieggiano dai manifesti agli angoli delle strade o ammiccano dagli schermi televisivi, occupati a rendere più credibili presso i loro coetanei, accaniti fruitori di pubblicità, un prodotto commerciale. Si realizza così una forma di violenza psicologica a doppio senso. Si fa inoltre violenza sui bambini propinando loro a dosi massicce ogni forma di brutalità attraverso le televisioni, perfino con i cartoni animati.

I ragazzi della strada

Tutte forme, queste, che troviamo sempre più diffuse nella nostra società. Se ci spostiamo nei Paesi dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa, dove domina la miseria, il fenomeno della violenza sui bambini si chiama lavoro minorile, prosti-

tuzione, abbandono in mezzo alla strada. Quest'ultimo fenomeno è particolarmente diffuso in Sud America. Nel solo Brasile si calcola che non meno di 30 milioni di bambini vivano per la strada, e nella strada cerchino cibo e rifugio, a mendicare o braccati dalla polizia a causa dei furti commessi.

Il problema è immenso. Spaventa il solo evocarlo. Figuriamoci proporsi di risolverlo. Ma se si continua a rimanere inerti, non ci sarà verso neppure di arginarlo. Nel suo piccolo, la parrocchia di Don Bosco si è mossa. Lanciando l'iniziativa della giornata dei bambini attraverso i microfoni di Radio Don Bosco — l'emittente nata in parrocchia — durante la rubrica «Testatazoom» di cui è conduttore, Umberto Casella si è rivolto a uomini politici, educatori, giornalisti perché diano il loro appoggio.

Una delle prime decisioni è venuta da Piero Badaloni, il popolare giornalista che attraverso la rubrica televisiva «Italia sera» si è ripetutamente occupato dei problemi dei ragazzi. «La reputo un'ottima iniziativa — dice Badaloni — di cui si avvertiva il bisogno. È tempo di muoversi, di fare qualcosa. La violenza sui bambini è un fenomeno molto più vasto di quanto comunemente si creda. Io stesso, dedicandovi una puntata della mia trasmissione, ho fatto una ricerca i cui sconvolgenti risultati mi hanno sorpreso e turbato. Molta gente è disposta ad impegnarsi, come ha rivelato l'alto ascolto di quella puntata. L'iniziativa della parrocchia di Don Bosco si muove nella direzione giusta». Hanno aderito inoltre, fra gli altri, il direttore del «Tempo» Gianni Letta, il conduttore della popolare rubrica radiofonica «Chiamate 3131» Corrado Guerzoni, il giornalista Albino Bernardini, l'attrice Sandra Milo che cura una trasmissione per ragazzi. Ma tutti possono dare il loro apporto di idee e di solidarietà, sia scrivendo a RDB - Testatazoom - via dei Salesiani 9 - 00175 Roma, oppure telefonando al 7480470 (06) dalle ore 10,15 alle 11,15 di ogni sabato collegandosi in diretta nel corso della trasmissione di «Testatazoom».

G. N.

Ragazzi in difficoltà

DALLA «PIAZZA» ALLE COLLINE PER RISCOPRIRE I VERI VALORI DELL'UOMO

*L'esperienza dei giovani
ex tossicodipendenti ospiti
delle comunità residenziali
nei pressi di Livorno di cui
è coordinatore don Luigi Zoppi.*

Livorno — «Caro Gigi, quello che voglio farti sapere è che penso a te, e agli amici di Parrana San Martino e all'esperienza vissuta insieme come a punto di riferimento molto importante per me... Ho avuto fortuna e ho trovato un lavoro... È un po' dura, ma ce la faccio. Accetto questo lavoro per quello che è, come non mi era mai riuscito prima... Riesco anche a vivere più in armonia con il mondo che mi circonda... Ho riacquisito fiducia... Per tutto questo non posso che ringraziare la Comunità...».

Il «Gigi» al quale confidenzialmente si rivolge l'autore della lettera, è don Luigi Zoppi, salesiano, coordinatore del Centro italiano di solidarietà cui fanno capo le due comunità residenziali di Valle Benedetto e di Parrana San Martino. Entrambe a pochi chilometri da Livorno, sono nate per accogliere giovani che portano sulla pelle la pesante esperienza della droga e che qui si aiutano a vicenda a liberarsi dai





affittati dalla Comunità, e che hanno fatto da cornice al lavoro interiore compiuto nella consapevolezza di un traguardo da raggiungere. Le visite degli «ex allievi» sono momenti di gioia per tutti, il viso asciutto di don Gigi si illumina nel sorriso, abbracci, scambi di saluti, allegre battute, domande incrociate su «come vanno le cose». Un incontro tra amici, insomma. Poi Francesca va nella stalla a mungere, Antonio risale sul piccolo trattore, Enrico si rimette a zappare. Le storie di questi ragazzi? Superfluo raccontarle. Sono le stesse degli ormai innumerevoli giovani risucchiati nella spirale della droga. Per fortuna loro e nostra, di tutti noi che formiamo l'unica famiglia umana, hanno trovato la forza di puntare i piedi e risalire la china. Don Gigi dà loro una mano.

■ Momenti di gioco in comunità



condizionamenti imposti dalla tossicodipendenza per riacquistare consapevolezza di sé in vista del reinserimento nella vita sociale.

A scrivere lettere più o meno simili a quella che abbiamo sunteggiato sopra, sono i Carlo, i Valerio, le Giovanna, i Renato e gli ormai numerosi giovani che si sono rimessi a camminare con le loro gambe dopo aver vissuto l'esperienza della Comunità, dodici mesi trascorsi insieme, non facili, anzi decisamente impegnativi, e tuttavia cammino progressivo verso la liberazione non soltanto dalla sostanza droga, ma da tutte le lacerazioni personali e di rapporto col mondo, che, forse, alla droga hanno portato. Chi non scrive torna spesso di persona a salutare Gigi e gli amici, a rivedere i cascinali che l'hanno ospitato per un anno, i campi che ha arato e seminato, la stalla dove ha accudito alle bestie. E anche a respirare l'aria pulita di queste colline, ora aspre ora dolci, su cui si adagiano i poderi

Caratteri distintivi

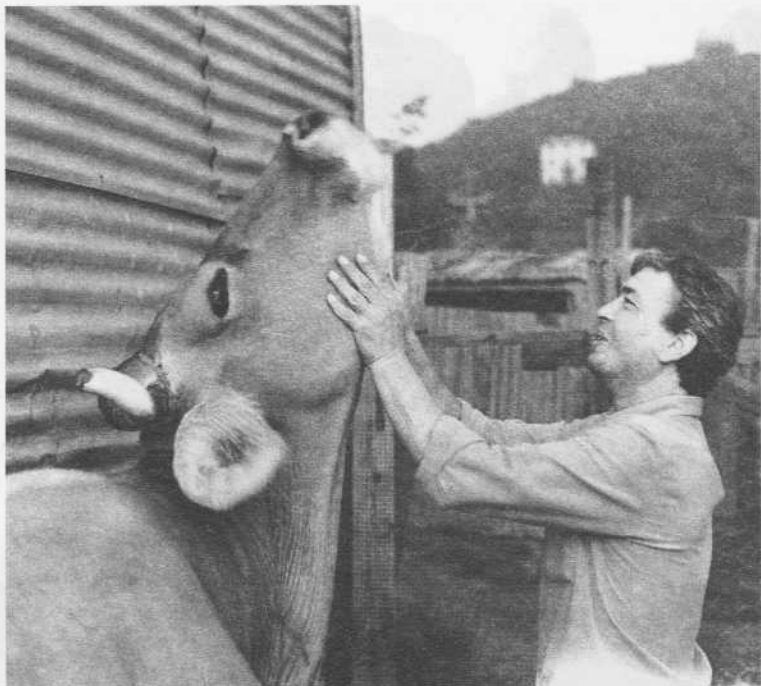
Comunità, queste di Livorno, come ce ne sono tante sparse nell'Italia della tossicodipendenza? Può darsi. Del resto, qui nessuno pretende di esibire patenti di originalità, non è certo in questo ambiente che allignano i «primi della classe». E tuttavia è innegabile che alcune linee distintive loro proprie, le comunità livornesi ce le hanno, quanto a metodo educativo e terapeutico. Per esempio, qui si pratica il rovesciamento totale delle forme di convivenza che fanno della tossicodipendenza uno dei sintomi di un modo sbagliato di vivere. Se nella nostra società oggi si impone quasi di forza, assorbito a dosi massicce fin dall'infanzia, uno stile di vita che fa correre tutti freneticamente verso l'interesse personale elevato al rango di divinità, verso il denaro, il consumo, la soddisfazione di biso-

gni futili creati artificialmente dagli strumenti di persuasione di massa, ebbene qui, fra queste verdi colline, si punta alla ricerca dei valori primari, si privilegia l'essenziale, il frugale, il povero, il semplice. E all'isolamento, che si associa implacabile ai fasti della società opulenta, si contrappone la comunità, l'accoglienza, la condivisione, il servizio.

Il primo passo verso questa nuova dimensione viene fatto avvertire al giovane fisicamente, con l'immersione nell'ambiente naturale. Questi ragazzi provengono «dalla piazza», come dice don Gigi, cioè da un ambiente che, dopo aver perduto i suoi contorni originari, è diventato luogo di abbandono, di inerzia, di contrasto con se stessi e con il mondo, di malessere, di trasgressione. In Comunità essi riprendono contatto con la natura e con i suoi ritmi, ne colgono gli odori, i colori, i sapori, riallacciano fili con le piante, gli animali, l'aria. E affrontano il lavoro fisico. Per tutti è la riscoperta di una dimensione dimenticata o mai conosciuta, e tuttavia fatta di presenze reali come il succedersi delle stagioni, la semina, la fioritura, il raccolto...

«Quando arrivano — mi dice don Gigi — sono debilitati nel fisico e nello spirito. Hanno appena detto no alla droga, escono da trattamenti disintossicanti a base di farmaci. Ma della droga il loro corpo porta vistosamente i segni, c'è chi stenta quasi di reggersi in piedi, chi è percorso da un tremore convulso, quasi tutti sono incapaci di utilizzare i muscoli, sono ipertesi, in preda alla spossatezza, all'inappetenza, all'insonnia. Sono come appesi a un esile filo che sembra debba spezzarsi da un momento all'altro. Il primo mese trascorso da noi è finalizzato proprio al recupero fisico».

La parola usata per definire questo primo periodo è «smartellamento», e vuol dire che il giovane è sottoposto gradualmente ai lavori più duri e pesanti, senza troppi riguardi. «Il lavoro fisico — aggiunge don Gigi — costringe il corpo a ritmi regolari e a ricambi più veloci, gli procura quell'appetito che ha perduto, lo fiacca di stanchezza naturale, lo riempie di sonno ristoratore che favorisce il recupero di energie».



■ A contatto con la natura

Offerta di amicizia

Come regge un giovane appena disintossicato a questa prova, come si adatta volontariamente (perché tutti sono qui e qui restano solo in quanto essi stessi lo hanno chiesto e lo vogliono, senza costrizione alcuna) a un così drastico mutamento di vita, dopo la lunga inerzia della «piazza»? Se il suo fisico è sottoposto alla rudezza dello «smartellamento», lo spirito, fino a quel momento non meno debilitato del corpo, trova più di un motivo di appagamento, fornendogli un indispensabile supporto. C'è, anzitutto, l'accoglienza rassicurante dei membri della Comunità, l'instaurarsi di un rapporto alla pari perché l'esperienza dell'ultimo arrivato assomiglia per molti versi a quella di tutti gli altri. E poi c'è l'immediatezza di una offerta di amicizia sincera e gioiosa, di condivisione, di serenità. Via via che passa il tempo si fa strada il superamento dell'angoscia che nasce dalla convinzione — tipica nel tossicodipendente — di essere una totale nullità, del tutto inutile agli altri, incapace di progetti, di lavoro, di relazioni. Lo strumento pri-

■ La verifica insieme ai familiari



mo è il lavoro stesso, componente essenziale della riabilitazione.

«Niente medicine — precisa don Gigi — niente tranquillanti, ma lavoro. Un lavoro compiuto non per trarne un profitto, ma per acquistare la propria autonomia, e reso come servizio agli altri. Così si coltiva il campo per averne il cibo quotidiano, si allevano animali per la carne e il latte che offrono, si taglia la legna per riscaldarsi durante i mesi invernali, si restaura la casa dove si abita. I ritmi di lavoro non sono sollecitati o esasperati dal desiderio di lucro o da sfruttamento da parte di chicchessia, ma per ricavarne il giusto utile per la vita».

Una linea operativa, quella che abbiamo sommariamente descritta, che sembra rispondere a criteri di estrema semplicità. Ma a ben guardare, così semplice poi non è. Non lo è per i giovani come non lo è per coloro — don Gigi e i suoi collaboratori — che si dedicano al lavoro di recupero. Per i giovani, oltre all'impegno fisico quotidiano, tutt'altro che lieve, c'è il lavoro interiore di adattamento allo spirito e alle norme di convivenza e, più impegnativo ancora, l'esigenza di rispondere agli stimoli che sollecitano il con-

fronto interpersonale e di gruppo. Si aggiunge, in un momento successivo, l'assunzione di responsabilità specifiche a livello direzionale e di organizzazione dei lavori e della stessa Comunità. Strumenti, anche questi, diretti a favorire la crescita di personalità mature. Tutto ciò è reso possibile dal sostegno continuo offerto dai membri «anziani» (per periodo di permanenza in Comunità), dagli operatori e dagli esperti, che seguono i programmi di intervento per i singoli e per il gruppo.

Il ruolo della famiglia

Poi c'è il coinvolgimento delle famiglie. «È un lato del problema che presenta qualche difficoltà — ammette don Gigi — perché spesso i genitori sembrano aver perso ogni fiducia nei loro ragazzi, li guardano con sospetto, talvolta con terrore perché temono che la droga finirà comunque per prevalere. Alle spalle vanno storie dolorose che non è facile dimenticare. Ma la loro ansia gioca spesso un ruolo negativo. Per

fortuna, dopo che i giovani hanno trascorso da noi i primi mesi, sono gli stessi genitori a riconoscere il profondo mutamento avvenuto nei loro figli. Gli incontri programmati ogni quadrimestre, con un temporaneo ritorno in famiglia, sono utili per instaurare nuovi rapporti e, in ogni caso, a verificare lacune e a cercare di porvi rimedio».

In definitiva, ci è parso di capire che nelle due comunità livornesi si punta a un risultato essenziale: aiutare i giovani ex tossicodipendenti a scoprire o a riscoprire i valori veri dell'uomo, ad acquistare padronanza di sé, a «crescere», a diventare uomini nel senso vero della parola, a «vivere la vita», a «maturare in umanità». In questo senso, l'esperienza della Comunità diventa un punto di riferimento utile per il resto della vita.

Don Gigi, molte difficoltà? «Certamente le difficoltà non mancano, soprattutto se si pensa alle strutture che sono del tutto insufficienti a fronteggiare le richieste». Va ricordato che le due comunità residenziali sono forse l'aspetto più appariscente delle attività svolte dal Centro italiano di solidarietà, e che si allargano al campo dell'informazione, e della prevenzione, dell'assistenza alle famiglie dei tossicodipendenti e dei carcerati, fornendo collaborazione ai centri sociali e alle istituzioni pubbliche (il Centro è riconosciuto come ente ausiliario della Regione Toscana).

Risultati? «A questa domanda rispondo con un'altra domanda: chi può dire quando un uomo, chiunque di noi, ha raggiunto il pieno controllo dei propri condizionamenti? Noi non facciamo statistiche. Ci limitiamo a delle verifiche. La più significativa ci sembra essere la nostalgia che chiunque lascia la comunità porta con sé, dei giorni trascorsi in serenità e in amicizia sincera, in rispetto e in gioia non artificiosa, in voglia di vivere nella piena armonia con tutti, in recupero di cose, di gusti, di valori. È un segno che la Comunità lascia a tutti, ai ragazzi e a me, che, come salesiano, mi sforzo di far rivivere il don Bosco dei primi anni di Valdocco in mezzo ai giovani».

Gaetano Nanetti



Libri & altro

MARCO BONGIOANNI
(a cura di)

don Bosco tra storia e avventura, Editrice S.D.B., Roma, 1985, pp. 127.

In questo piccolo gioiello, a mezzo tra storia e fine arte letteraria, Marco Bongioanni, salesiano, operatore socioculturale ed esperto critico teatrale, si è proposto di fornire al lettore non tanto una biografia, quanto una traccia, fatta di rapidi schizzi narrativi, testimonianze e illustrazioni storiche, utile a disegnare in plen air il volto del santo astigiano, secondo un modello impressionistico, per cui «la luce non è più unica» ma si rifrange in «effetti multipli».

Il libro rivela un don Bosco originale e moderno, riuscendo a cogliere nella sua storia i germi non corrotti dall'inesorabile fluire temporale: ma si tiene lontano tanto dalla contraffazione filologica quanto dall'intento encomiastico succubo delle imponenti mode storiche. Anzi: da queste pagine si leva un profumo tutto piemontese, e non solo per il frequente ricorso alle sapori inflessioni dialettali, ma per gli odori che promanano da «pioppelle ontani gelsi e salici», per le vedute di scorcio che inquadrano in brevi righe ampi panorami, fatti di «ponticelli rustici di mattoni e travi», di aie e cascinali, di campi e prati interminati.

E in mezzo a queste luci, in cui colori e profumi si sovrappongono senza posa, ecco i personaggi, con don Bosco in testa, che saltano letteralmente fuori dalla pagina, assumendo forme e figure d'altorilievo, ma in tal modo che portano con sé il proprio ambiente con i suoi rumori, i suoi schiamazzi, con l'ansare del santo rincorso da una turba di ragazzi cui ha «rubato» del denaro per condurli in

chiesa. E qui si scopre l'arte del drammaturgo.

Ecco, a poco a poco, formarsi il volto di don Bosco: «un uomo capace di immergere le preoccupazioni sociali terrene e profane in un clima di "divino", fino a viverle costantemente in santità».

VASCO TASSINARI

Don Bosco '88, S.G.S., Bologna, 1985, pp. 95.

«5 flash per un centenario»: questo il sottotitolo del libro, che l'autore, salesiano ed esperto di pastorale giovanile, ha voluto dedicare non solo alla memoria del santo ma anche a quella di «Mamma Margherita», «a cui principalmente il mondo deve il Don Bosco storico» e per la quale il 1988 significa anche il secondo centenario della sua nascita.

Il volume non ha la pretesa di costituirsi come una biografia, né come un saggio, ma vuol essere soltanto «un'introduzione ad un approfondimento», uno stimolo a rilanciare «il messaggio di speranza giovanile testimoniato e progettato da Don Bosco per una nuova società» e «con un rinnovato criterio oratoriano».

In uno stile assai semplice e divulgativo, che rivela l'uomo avvezzo a comunicare coi giovanissimi, disegna, con rapidi tocchi, la vita del sacerdote piemontese, inserita in un appropriato contesto storico e memorizzata nel pensiero dei più disparati personaggi, da Giuseppe Lombardo Radice a Madre Teresa di Calcutta, da Victor Hugo a Giovanni Paolo II.

Da Umberto Eco, filosofo e semiologo contemporaneo, non credente di origini cattoliche, coglie la seguente affermazione: «La genialità dell'Oratorio è che essa prescrive ai suoi frequentatori un codice morale e religioso, ma poi accoglie anche chi non lo segue. In tal senso il progetto di Don Bosco investe tutta la società italiana dell'era industriale».

Su questa trama, fatta di narrazione e memoria storica, si snoda il progetto dell'autore che corre sul filo dell'intento pedagogico: il sistema preventivo, i

triloghi di don Bosco, come «preghiera, lavoro, temperanza», «allegria, studio, pietà» e «ragione, religione, amorevolezza» venano nel fondo la qualità «pastorale» e educativa di questo volume, nel quale Tassinari ha potuto trasvalutare la sua esperienza di insegnante e direttore di molti centri salesiani.

CARD. PAUL POUPARD

Scienza e Fede, Edizioni PIEMME, Casale Monferrato (AL), 1986, pp. 197, L. 16.000.

Il card. Paul Poupard, in collaborazione con il Segretario per i non credenti, di cui è presidente, ha svolto un'indagine sul problema tanto dibattuto e tormentato, «vexata quaestio», concernente i rapporti tra la fede e la scienza. Ne è scaturito un libro completo anche se succinto e forse di non facile lettura per chi non ha dimestichezza con l'arcano delle alchimie filosofiche.

Il nesso che collega le varie tematiche trattate nel volume, dalla cosmologia al freudismo, dall'analisi marxista alle teorie linguistiche di Wittgenstein, è riscontrabile nel tentativo di chiarire le ragioni dell'ateismo suscitando nel contempo un dialogo con i non credenti. A questo punto si situa la tesi finale del libro, per cui «i conflitti tra scienza e fede derivano unicamente da una falsa scienza o da una cattiva teologia: sono sempre più apparenti che reali» e mettono spesso in luce quanto di fede ci sia nella scienza e quanta scienza non ci sia nella fede.

L'autonomia e il limite di entrambe non possono essere intaccati senza funeste conseguenze: all'una spetterà il compito di svelare i meravigliosi segreti della natura e di applicarli secondo un utile umano, all'altra gioverà contenersi nella sfera teleologica, quella cioè dei fini, donando all'umanità il senso della propria esistenza. Perciò se la scienza spiega il «come» dei fatti, la fede ne rivela il «perché», completandosi vicendevolmente a condizione che ciascuna di esse sia inserita nel proprio ambito. Così la fede trae dalla scienza alcuni vantaggi come, ad esempio, un più sottile

senso critico; però, anche la scienza, a sua volta acquista una nuova dimensione nella fede allorché questa le propone un orientamento e una finalità. In questa direzione, in cui ricerca del Vero e obiettività scientifica si amalgamano, il dialogo tra uomini di fede e non credenti raggiunge l'acme della verità: di qui la scelta.

AGOSTINO FAVALE

Presenza di Maria nelle aggregazioni ecclesiali contemporanee, Editrice Elle Di Ci, Leumann (TO), 1985, pp. 280, L. 15.000.

Dopo il calo della devozione mariana negli anni immediatamente susseguenti al Concilio (la precisazione temporale non implica una dimensione causale), oggi assistiamo sia nella teologia che nella vita cristiana a un rifiorire della presenza della Madre del Cristo, soprattutto come lievito operante nelle molteplici realtà ecclesiali contemporanee.



Agostino Favale passa in rassegna i movimenti più noti, che divide in «specificamente» mariani e in forme associative, che, pur non centrate sulla devozione per Maria, l'accolgono come momento particolare della propria esperienza spirituale: dal Movimento mariano monfortano alle Figlie di Maria Ausiliatrice, dalla Milizia dell'Immacolata all'Opera di Schönstatt, da Comunione e Liberazione al Rinnovamento Carismatico Cattolico e molti altri ancora.

Si tratta di aggregazioni che guardano alla Madre del Signo-



re come «uno specchio ideale di ciò che dovrebbero essere e ancora non sono», remote, nella maggior parte dei casi dall'intimismo contemplativo: Maria diviene «il prototipo di operosità, di santità e di liberazione», la figura della donna «attiva e responsabile» che «affronta le fati-

che della vita con coraggio e fermezza» nel «graduale cammino di fede in un atteggiamento di ascolto e di accoglienza della Parola di Dio». È dunque una riscoperta che si carica di istanze antropologiche, una rivisitazione della mariologia che aggan- cia la dimensione temporale a

quella più specificamente spirituale.

«Chi legge il Vangelo costata che Maria non fu prigioniera della casa di Nazaret, ma uscì per aiutare la cugina Elisabetta, per recarsi al tempio di Gerusalemme, per presenziare le nozze di Cana, per ascoltare la predica-

zione del Figlio, per assisterlo durante la sua immolazione sul Calvario; dopo l'ascensione di Gesù la troviamo nel Cenacolo a invocare con i discepoli del suo Figlio la venuta dello Spirito». Maria «fu tutt'altro che una donna passivamente re-

L'ARCHIVIO di Marco Bongioanni

«Rivista dei giovani»

Interessare i giovani — diceva «don Toni» Cojazzi — vuole dire calarsi nel mondo in cui essi vivono, sentire come loro, e schiodarsi dalla letteratura!... Lo diceva e scriveva facendosene bandiera sulla celebre *Rivista dei Giovani* in quegli anni Trenta che furono i più felici del periodico. «Questo — egli asserì nel 1935 (p. 216) — abbiamo sempre cercato di fare, questo è il nostro programma; per cui finirono sempre nel cestino tutti gli scritti inviati con soli intendimenti letterari».

La *Rivista dei Giovani* era apparsa nel maggio 1920 come pubblicazione trimestrale a cura della Federazione internazionale Exallievi di don Bosco. Ma, per don Antonio Cojazzi, «Exallievo» significava soprattutto connotazione giovanile, fresca di buona scuola e di lieta spiritualità salesiana, non già inquadramento istituzionale, e con tanto di periodico per insegna. Sicché, non appena possibile egli svincolò la Rivista dall'organizzazione e ne fece un «organo di cultura viva, efficace nella vita e per la vita» di ogni giovane visto con l'ottica di don Bosco.

Avere l'idea d'una rivista siffatta non voleva però dire averla già realizzata. Per giungere a tanto occorreva un buon editore. La SEI di Torino era ancora una piccola impresa editoriale, tuttavia già piena di vivacità e in promettente crescita sotto la guida del salesiano Giuseppe Caccia e di un suo «staff» tra cui eccelleva, salesiano anch'egli, lo scrittore don Giuseppe Bistolfi. Non era semplice però convincere questi amici fraterni a correre il non piccolo «rischio». Don Cojazzi si appellò al Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi.

«Se lei mi mandasse missionario in Cina — disse don Toni al superiore — dovrebbe investire in me una bella sommetta, no? Mi dia questa sommetta perché io possa fare il missionario in Italia». Ottenne la *sommetta* e con quel persuasivo argomento andò a convincere l'editore. La *Rivista dei Giovani* riuscì in breve tempo a pareggiare le spese, divenne mensile (1921) incrementò le rubriche, allineò le più eccellenti firme culturali dell'epoca (G. Hoornaert, S. Colombo, A. Baroni, G. Bistolfi, L. Bracaloni, A. Cantono, P. Lingueglia, C. Mazzantini, L. Scremin, O. Tescari, F. Amerio, A. Anile, G. Bevilacqua, G. Castellino, S. D'Amico, D. Giuliotti, D. Massé, F. Meda, A. Mercati, G.B. Montini, C. Pera, R. Pezzani, G. Semeria, L. Stefanini, A. Tonelli, C. Trabucco, P. Roasenda, N. Vian e numerosissimi altri); ma quel che più conta riuscì, la coraggiosa *Rivista*, a persuadere e a far partecipare valanghe di giovani per circa un trentennio.

Si schiodò dalla letteratura (in tempi in cui poesie e novelle facevano «lustro» sui periodici) e affrontò temi giovanili vivi e vivaci. Non molti ma essenziali, capaci di farsi centri d'interesse per i lettori («giovani» e non «ragazzi») mentre per il direttore costituivano parte del suo intimo

Sua generosa pedagogia. Era molto amato; era molto seguito. Il suo nome, associato a quello di Pier Giorgio Frassati, di cui egli seppe fare splendida esempio di giovanile virtù cattolica, è e sarà fra quelli più cari a quanti hanno lavorato per la rinascita cristiana del nostro paese, e in qualche modo uniti all'onda di speranza spirituale, che passa su due generazioni provate dalla guerra, e da travagliatissime crisi di pensiero e di costume.

G.B. Montini

Stralcio di lettera scritta il 30 ottobre 1953 da mons. G. B. Montini alla morte di don A. Cojazzi

«credo». Antonio Cojazzi era Vangelo: e la sua *Rivista* si fece portatrice di annuncio evangelico, stimolatrice di rinnovamento interiore in tempi di retoriche esteriori propugnatte da deviazioni totalitarie. A Cojazzi ambiva alla gioventù ideale: e la sua *Rivista* ne indicò i prototipi in figure senza divisa, non allineate al «passo dell'oca», ma eroiche in carità come Pier Giorgio Frassati di cui per anni tenne sempre desta la fiamma, contagiando emuli (a cominciare dal nome) quanto più numerosi possibile. A Cojazzi era battaglia di Fede e la sua *Rivista* fece rivivere l'ardore cristiano degli apologeti, da San Paolo a Manzoni... Ma poi non vi fu autentico interesse giovanile, fin alla montagna allo sport allo spettacolo ecc., che non abbia trovato il suo posto, con supplemento d'anima, sull'apertissima *Rivista dei Giovani*.

Quando poi don Toni nel dopoguerra si ritrovò un poco invecchiato e stanco (nel 1948 aveva 68 anni), la sua *Rivista* ne risentì: troppo egli vi si era immerso, troppo immedesimato. Il declino travolse entrambi, e non è da pensare che un successore avrebbe potuto essere predisposto per quella eredità. Vi sono imprese irripetibili come gli uomini da cui nascono. La *Rivista dei Giovani* fu tale. «Meglio sospenderla vivente — disse don Toni — piuttosto che vederla finire morente». La sospese. Essa però continuò a vivere e operare negli animi che aveva formato per trent'anni. In questo senso vive tuttora e, costituisce dote sicura per don Toni, che nel 1953, cinque anni dopo averla soppressa, se ne andò a morire in quel di Treviso predicando il Vangelo.

UN DIZIONARIO PER PRENDERE SUL SERIO LA CATECHESI

L'ha preparato l'Istituto di Catechetica dell'Università Salesiana. In questo servizio intervengono alcuni fra i principali compilatori.

Tre anni di preparazione e di intenso lavoro. Circa settecento pagine di testo. Centoventicinque collaboratori, di cui metà italiani, scelti tra i più insigni catecheti europei e di altri continenti. Oltre trecentocinquanta voci, che ricoprono le principali tematiche del vasto mondo catechetico: teoria e pratica, catechesi ecclesiale e insegnamento della religione nella scuola, storia e realtà presente.

Questi i dati «tecnici» del «Dizionario di catechetica», edito dalla «Elle Di Cl», apparso nelle librerie alla fine di maggio. Pur nella loro sinteticità, essi rivelano il carattere di eccezionalità dell'opera. Il volume è il risultato di un'idea e di un lavoro collegiale che, sotto la guida di Joseph Gevaert, studioso di fama internazionale, ha coinvolto tutto l'Istituto di catechetica della Facoltà

Don Ubaldo Gianetto, don Emilio Alberich, don Cesare Bissoli e il nostro collaboratore Silvano Stracca



tà di scienze dell'educazione dell'Università salesiana di Roma.

La pubblicazione di questo «Dizionario», a venti anni dalla fine del Concilio Vaticano II, costituisce un contributo nuovo e originale sul piano della catechetica in Italia, e non solo nel nostro paese. Sinora nel mondo italiano non erano disponibili dizionari di catechetica in senso proprio. L'unico dizionario qualificato in questo campo è stato quello dell'austriaco Leopoldo Lentner, pubblicato nell'ormai lontano 1961, e tradotto cinque anni dopo dalle Edizioni Paoline con adattamenti alla nostra situazione.

«Il Dizionario», scrive don Gevaert nella presentazione del volume, «è un'accurata radiografia della riflessione catechetica nel mondo attuale. Nessun volume pubblicato in Italia negli ultimi dieci anni offre una tale ricchezza ed ampiezza di informazioni sull'intero campo della catechetica e della catechesi in Italia e in Europa, senza trascurare sostanziali informazioni su altri grandi paesi e continenti».

Diversi i criteri tenuti presenti nella scelta delle tematiche e dei contenuti. Innanzitutto, l'esistenza di numerosi e qualificati dizionari per le scienze di riferimento della catechetica: teologia, Bibbia, pastorale, psicologia, sociologia, didattica, scienze della comunicazione... Il catecheta o l'insegnante di religione hanno facilità di consultarli e di utilizzarli per la pratica quotidiana. Non c'era quindi nessun bisogno di raccogliere nel Dizionario tutte le materie che il catecheta deve studiare per prepararsi al proprio compito.

Per questo motivo le voci che si riferiscono a tali scienze sono limitate alle tematiche «essenziali e indispensabili», per focalizzare il loro apporto alla catechetica. Ad esempio, per quanto concerne l'ambito della sociologia, sono state inserite le voci «sociologia della religione e catechesi», «socializzazione religiosa», «indifferenza religiosa». Per la psicologia sono presenti le voci «psicologia della religione», «età evolutiva», «esperienze religiose», «sviluppo religioso». Si procede in modo analogo per altre scienze di riferimento.



Cesare Bissoli

«Per ciò che riguarda in particolare i contenuti teologici e biblici», sottolinea ancora don Gevaert, «non era opportuno riprendere tutte le tematiche che ogni lettore può trovare in qualsiasi dizionario di teologia o di Bibbia. La preferenza è data all'approccio catechetico dei contenuti centrali del cristianesimo e a una più ampia esposizione di quei contenuti che fanno difficoltà nella catechesi, oppure da questo

Ubaldo Gianetto



punto di vista sono già trattati nella letteratura catechetica. In questa ottica la problematica contenutistica è ampiamente presente».

Naturalmente, un dizionario di catechetica non può limitarsi alla sola attualità italiana. Di qui l'apertura internazionale dell'opera, che presta larga attenzione allo sviluppo della catechesi e della catechetica nei principali paesi europei e in altre nazioni cattoliche del mondo (dal 1945 ad oggi), dimostra un'accentuata sensibilità per la storia della catechesi che rimane indispensabile per comprendere il presente, tiene adeguatamente presenti la catechesi e la catechetica delle altre confessioni cristiane e degli ebrei.

Se il centro del Dizionario è occupato dal vasto campo della catechesi ecclesiale in tutte le sue espressioni, anche i problemi riguardanti l'insegnamento della religione nella scuola e i problemi della prima evangelizzazione sono ampiamente presenti. Tutte le voci sono raggruppate in alcune grandi sezioni: catechetica generale, catechesi biblica, comunicazione audiovisiva, contenuti della catechesi, ecumenismo, educazione morale, legislazione catechistica, liturgia e sacramenti, luoghi della catechesi, operatori della catechesi, formazione e spiritualità, teologia fondamentale e catechesi, catechesi nei diversi paesi europei, apporto delle scienze umane.

Il tentativo di condensare in un solo volume le informazioni circa il vasto mondo della riflessione e della pratica catechetica ha imposto a tutti i collaboratori l'esigenza di grande sinteticità ed essenzialità. Molti hanno fatto quasi l'impossibile per offrire in poche pagine uno «status quaestionis» sufficientemente completo dell'argomento in discussione. Ma quali gli obiettivi di fondo di un'operazione culturale così vasta qual è sempre la pubblicazione di un dizionario?

«In primo luogo», risponde don Emilio Alberich, «l'affermazione della dimensione propriamente catechetica dei problemi che si pongono oggi nel campo della catechesi. La catechetica è una scienza ancora giovane che, per molti, non ha ancora una sua specificità né una sua



Emilio Alberich

importanza. Poi, la valorizzazione del passato, dei catechismi di Lutero, di Pietro Canisio, di Roberto Bellarmino, di Pio X, delle figure dei grandi catecheti della storia, che possono offrire numerosi insegnamenti utili per la trasmissione della fede nel mondo d'oggi.

«Un terzo grande obiettivo», prosegue don Alberich, «è quello di allargare gli orizzonti della nostra riflessione, presentando situazioni, centri, istituti, movimenti di catechesi in tutto il mondo, e affidandone la trattazione a esperti del luogo. Infine, scopo del Dizionario è anche quello di rispondere ai problemi concreti, alle perplessità, alle tensioni esistenti nel mondo della catechesi. Sappiamo come in Italia sia contestato da taluni il progetto dei catechismi nazionali. Polemiche rilevanti si sono avute in Francia, in Germania, in altri paesi. Dal Sinodo straordinario sul Concilio è emersa l'idea di un catechismo universale. Il Dizionario può essere un aiuto per fare il punto, illuminare, offrire documentazione».

Nasce a questo punto la domanda: a chi si rivolge il Dizionario? «Il destinatario», rileva don Ubaldo Gianetto, «può essere il lettore singolo, interessato ai problemi della catechesi. In realtà oggi c'è una diffusa non conoscenza di tali problemi anche tra chi lavora in scienze affini. Essi possono trovare nel Dizionario uno strumento di prima informazione su tutta la problematica catechetica e avvalersi della bibliografia essenziale che completa ogni singola voce. Destinatari sono inoltre i sacerdoti e quanti hanno posizioni direttive ai fini di una maggiore conoscenza dei problemi e di una migliore divulgazione a livello di catechisti».

Inoltre, trattandosi di un'opera che offre, con spirito scientifico e in modo aggiornato, informazioni molto qualificate, il Dizionario può essere utilizzato anche per la formazione catechetica nei corsi seminariistici, di teologia per laici, di aggiornamento catechistico, di qualificazione dei catechisti. A questo fine è aggiunta un'appendice in cui vengo-

no raggruppate tutte le voci appartenenti ad un medesimo settore della riflessione catechetica. Per esempio: catechetica generale, catechesi biblica, storia della catechesi patristica, storia della catechesi nel XX secolo, ecc.

Sin dal primo momento il Dizionario ha avuto una risonanza che ha oltrepassato le frontiere italiane. È già in corso di preparazione un'edizione spagnola, aperta anche al mondo latino-americano con apporti originali. Anche una casa editrice francese sta valutando le possibilità di pubblicazione. È un indice significativo dell'interesse suscitato da un'opera che, attraverso la presentazione di situazioni ed esperienze dell'Africa e dell'Asia, contribuisce a far sentire le giovani Chiese partecipi dell'elaborazione intellettuale a livello centrale nella Chiesa universale.

Don Cesare Bissoli rimarca il valore del Dizionario alla luce del nuovo Concordato, che parla esplicitamente di valorizzazione del patrimonio culturale italiano, legato al fatto religioso. «Non è un'opera di apologetica. Anzi», dice, «è l'espressione di una ricerca di dialogo con le diverse componenti della società del nostro paese. Per cui ci auguriamo che anche persone di cultura di estrazione non cattolica possano prendere in mano il testo come momento di obiettiva documentazione e insieme di possibilità di dialogo critico».

«Come direttore dell'Istituto di catechetica, raccogliendo il pensiero dei miei colleghi», conclude don Bissoli, «ci tengo ad affermare che consideriamo quest'opera nel solco della grande tradizione salesiana. Nell'autonomia delle diverse branche del sapere, il Dizionario è il frutto di una convergenza delle ricerche della nostra Università — in particolare, delle facoltà di teologia, filosofia, scienze dell'educazione — al servizio della parola di Dio. Quasi una sintesi del nostro lavoro universitario che presentiamo alla famiglia di don Bosco come incoraggiamento per chiunque operi con serietà di impegno nel campo della catechesi».

Silvano Stracca



Domenico Milanese

«PATIRU DOMINGO» SUL SENTIERO DI PACE

Missionario dalla parte delle culture «emarginate» e sconfitte. Una straordinaria statura evangelica tra le maggiori lanciate da Don Bosco.

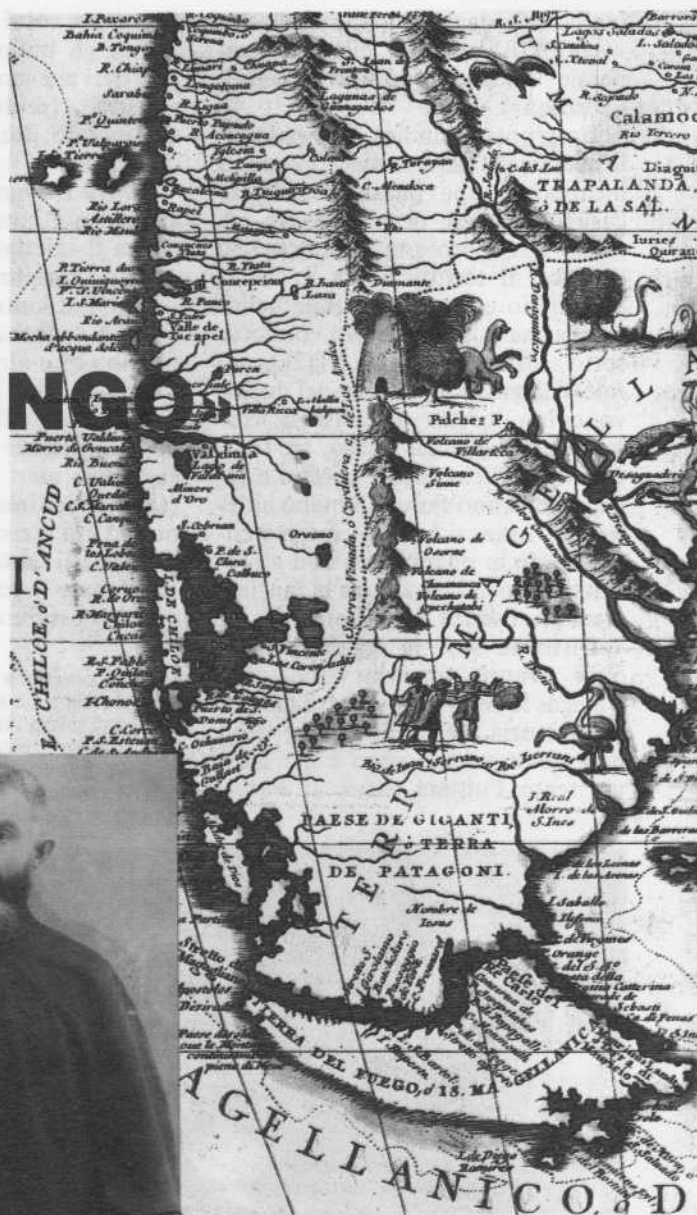
Sulle Ande del Neuquén, al confine argentino-cileno, imperversava da quattro anni la guerriglia. Indio araucani, «Ranqueles» e loro alleati, contro le truppe e i coloni di Buenos Aires. L'ordine era di non risparmiare nessuno «straniero» che penetrasse nella Pampa. Nessuno, tranne un certo *Patiru Domingo* e chi stava con lui, inviato da Atùtquzual il Grande Spirito Buono. Coloro che avevano dimostrato amore per l'indio braccato e vilipeso meritavano «ospitalità» e benevolo riguardo.

A comandare la guerriglia era il grande cacico Manuel Namùn Curà, *Calcagno di pietra*, «toqui» o quasi «imperatore» della Pampa. Una duplice dura sconfitta subita dai suoi lancieri a Carhué per mano dei soldati di Adolfo Alsina (1876) e



di Julio Roca (1879) ne aveva umiliato le forze ma non la fierezza e l'orgoglio. Incalzati da ogni parte, i superstiti araucani avevano dovuto arretrare; qualche cacico più debole si era anche arreso alla spicciolata, consegnando le armi e le genti. Ma i capi più duri, i potenti, si erano rifugiati tra le montagne; la loro guerra non era finita.

L'ingrata frontiera era stata ereditata dal generale Corrado Ville-



gas, già colonnello di Roca durante il vivo della «conquista». Nel 1881, due anni dopo la campagna, costui aveva fondato presso la confluenza dei fiumi Neuquén e Limay la colonia «General Roca» al fine di affermare il dominio argentino sugli indios e indurli alla «civiltà». Gli sfuggiva però Namùn Curà. Invano l'alto ufficiale aveva promesso a nome del governo i gradi di colonnello a chi gli avesse catturato l'insidioso e inafferrabile «toqui». Rintanato nelle valli che conosceva palmo a palmo, Namùn Curà appariva d'improvviso, razzava, uccideva, poi nuovamente si eclissava come

inghiottito dagli abissi... Così stavano le cose nel 1882, quando al generale Villegas toccò una insperata «fortuna».

Un gruppo di indios migrando alla chetichella per i sentieri preandini incappò in una pattuglia militare casualmente in perlustrazione. A nulla valsero proteste di innocenza e di pace: il territorio era in armi, ogni indio era un potenziale nemico. Fermato, il gruppo fu condotto sotto scorta alla colonia e là il generale Villegas si rese conto del decisivo colpo inferto al terribile «toqui»: la moglie del cacico, tre figli, una figlia diciottenne, parenti e fedelissimi erano caduti in mano all'esercito. Mancava «lui»: ma era come averlo in pugno. Ora non gli restava che piantare a terra la lancia e arrendersi senza condizioni.

Distrutto sino in fondo, il «toqui» avanzò tuttavia condizioni. Villegas le respinse e prese a giocare d'astuzia. Manuel Namùn Curà non stette a quel gioco e per altra via tentò l'ultima carta. Il *Patiru*

Domingo colui che aveva sempre amato gli indios e al quale i suoi guerrieri avevano portato profondo rispetto avrebbe potuto aiutarlo. Gli mandò dunque un'ambasciata di capi.

Patiru Domingo era l'appellativo fiducioso e confidenziale che designava il salesiano Domenico Milanesio, intraprendente missionario venuto dal lontano Piemonte. Emigrato tra gli emigrati, e nomade — per non dire «indio» — tra gli indios, l'aitante prete subalpino parlava perfettamente l'araucano e non faceva differenze nel condividere disagi. Era nato quarant'anni prima (1843) a Settimo, sobborgo di Torino, ed era cresciuto facendo il contadino e il cestaio. A 23 anni, abbandonate le cose e la casa, era andato a bussare da don Bosco. Que-

sti lo aveva fatto prete a trent'anni e, dopo un quadriennio di esperienze con sé, ne aveva secondato il desiderio di andare in America. Nel 1877 era a Buenos Aires. Nel 1880 affiancava il responsabile della missione di Patagones Giuseppe Fagnano. Stava a Viecima, di là dal fiume, ma già spingeva l'occhio verso gli indios lavorando intanto nella tribù araucana del cacico Cathriel accampata nelle vicinanze. Là e man mano poi tra gli indios di Simón Mariano, di Manquél di Yancuche, del fiero Sayhueque, del brutale Villamay e dei vari capi e sottocapi, Milanesio prese a penetrare dal basso Rio Negro verso l'interno, sempre più a monte, con il desiderio oltre i limiti dell'esplorato.

In due anni di esperienze si era preparato un grande avvenire. Diviso dunque di spingersi oltre la confluenza del Limay e del Neuquén, generatori del Rio Negro. Ciò significava le Ande. Significava anche la «terra proibita» dominata dagli indios. Nemmeno i soldati di Villegas vi

La presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha affiancato dall'inizio l'impegno evangelizzatore dei Salesiani in Patagonia. Ecco in una foto di archivio un laboratorio di cucito (Foto De Agostini)





Sciamano Selknam
(Foto De Agostini)

penetravano sicuri. Ancora fresco era il ricordo di un *malòn* o sterminio inflitto da 300 araucani alla guarnigione (30 uomini) di Fortin Guanacos. E fresca era la memoria di tre militari seviziati per odio e per avidità di cavalli... Ma il coraggio di Milanesio era là. Riuscì temporaneamente a frenarlo solo l'ardire di Fagnano, che volle prima andare di persona a sondare gli «umori» del territorio percorrendo la valle del Limay. Al ritorno diede via libera verso la valle del Neuquén. L'aprile del 1883 prometteva bene.

Assieme al compagno Giuseppe Beauvoir, *Patiru Domingo* si diresse alla colonia General Roca dove stanziava Villegas. «Questo capo della frontiera — aveva scritto Fagnano a don Bosco — mi ha incoraggiato a preparare missionari, perché ben 770 indi stanno per venire ad arrendersi. Ma dove trovo io i missionari?». Milanesio arrivava in avanscoperta. Mentre la «resa» degli indi stava per superare le più rosee speranze, egli si trovò solitario nell'impresa. Il Beauvoir dovette tornarsene a Patagones non reggendo più alla fatica di quella eccezionale missione...

A circa 300 km da Roca c'era un luogo dagli araucani chiamato *Codihué*. Là si diresse Milanesio, perché là erano giunti due giorni prima gli indi di *Revque Curà*, uno della dinastia. Cacico combattivo, *Revque* aveva dato molto filo da torcere all'esercito e alla repubblica. I suoi lancieri falciati erano ormai ridotti a non più di una quarantina, tuttavia terribili con essi e con il grosso della tribù Milanesio andò a familiarizzare, e forse fu là che si guadagnò la definitiva stima del supremo «toqui» araucano. Sul posto infatti venne avvicinato dall'ambasciera di *Manuél Namùn Curà*.

La deputazione india lo raggiunse a cavallo. Senza smontare, il capo gruppo chiese di potergli parlare. Milanesio si trovò tra timore e speranza.

— Volentieri — annuì — ma ditemi chi siete e di dove venite.

— Noi — rispose l'indio — siamo della tribù di *Manuél Namùn Curà*. Il nostro capo si trova nelle valli, tra le alte montagne. Ora la

sua tribù è ridotta in miseria ed ha fame. Perciò egli ha deciso di arrendersi. Noi siamo venuti a trattare con i capi militari in pace, ma con nostro rincrescimento i capi argentini non ascoltano le nostre parole. Possiamo garantire la lealtà del nostro grande cacico. Se non possiamo comunicare al Governo la sua decisione dovremo ritornare da lui senza speranza. Ascoltaci dunque tu che sei buon padre. Il nostro capo sfortunato è in esilio. Egli patisce e con lui patisce tutta la sua gente; ma lui vuole salvare la sua gente...

Mal ricoperti di cenci, issati su ronzini scheletrici, quegli indi fissavano il missionario con dignitosa speranza. Dalla malinconia degli occhi e dalla sincerità delle labbra filtrava inattesa la loro nobiltà decaduta. I padroni della prateria, i re della Pampa venivano a mendicare da un povero prete la propria sopravvivenza... Milanesio ebbe un tremito e non proferì verbo. Tutto in lui era espressione di amore.

— *Patiru Domingo* — proseguì l'indio — ascoltami. Noi abbiamo sempre rispettato gli inviati del Grande Spirito Dio. Se tu vorrai parlare per noi e ottenere ragionevoli condizioni di pace, noi ti ascolteremo e rispetteremo i trattati. Sarà la pace. Non ci saranno più guerre tra gli indi e i soldati argentini.

L'ambasciatore aveva detto tutto. Ora taceva in attesa di risposta. Che cosa rispondergli? Milanesio non aveva nessun potere. A mala pena conosceva Villegas e non era affatto certo di essere ricevuto e ascoltato da lui. Quel duro soldato gli era impenetrabile come un mistero. Ma sul momento il prete non badò alla ragione, badò al cuore, si compromise con il suo Dio. Se *Namùn Curà* — disse — volesse venire a Forte Roca a trattare di persona la pace, certamente sarebbe accolto bene dal generale Villegas e dai rappresentanti del Governo. Nessuno vuole la distruzione e l'infelicità degli indios: questo egli può garantire al potente capo *Namùn Curà*...

— Garantire e spiegare per scritto? — chiese l'indio.

— Certamente, per scritto —. E nero su bianco Milanesio stilò un messaggio che iniziava e terminava



Gruppo di indiani patagonici
(Foto archivio SEI)

con le parole: «Rispettabile mio Namùn Curà... sono il vostro sincero amico Domenico Milanesio».

Mentre gli ambasciatori volavano verso il covo del «toqui» araucano portandosi il prezioso documento, Milanesio volò con il coraggio del credente al quartiere del generale Corrado Villegas. Questi lo accolse cortese e disponibile. Milanesio parlò, perorò al meglio la causa degli indios come solo un profeta poteva fare in quella sede. Chiese l'onore delle armi, la garanzia di un territorio, la sicurezza per l'intera tribù, il grado di colonnello per il capo con incluso il relativo soldo, l'effettivo comando sulla gente indiana e sugli stessi bianchi stanziati dentro i confini... Chiese insomma quanto più poté per i diritti dell'uomo. E si trovò di fronte la prevista perplessità del generale.

— Ascolti — proseguì allora l'uomo di Dio sorridendo — ascolti ciò che io le chiedo. Lei ha promes-

so i galloni di colonnello a chi le avesse portato Namùn Curà. Io glielo porto. Dunque il grado di colonnello mi spetta. Ma io non so che farmene dei galloni militari. Li dia a Namùn Curà, lo inserisca davvero nella vita nazionale. Dopo tutto egli viene a consegnarsi spontaneamente e quei galloni gli toccano di diritto...

Villegas si arrese. Unico tra tutti i cacichi araucani, Manuel Namùn Curà ottenne ciò che Milanesio aveva messo nelle condizioni. Con la divisa di colonnello il «toqui» fu ricevuto dal presidente Julio Roca a Buenos Aires, nel palazzo del Governo.

Per circa 40 anni Milanesio continuò a vagabondare tra mille avventure nel West argentino. Per 25 volte attraversò le Ande e percorse un totale di 52.590 km a cavallo. Esi-

liato, rientrò. Nel frattempo riuscì anche a scrivere una sorprendente quantità e varietà di libri: resoconti, dizionari e filologie, scienza, emigrazione, catechesi... La sua soddisfazione però esplode da una lettera del 1884: «O caro don Bosco! ho visto dei ragazzi indi insegnare il catechismo ad altri ragazzi indi! Io li sorvegliavo, e piangevo e ridevo nel vederli insegnare con tanta pazienza ciò che poco prima essi stessi avevano imparato, e mi ripetevano: se qui ci fosse don Bosco!...».

Un giorno Milanesio capitò a Choele Choel, nel «regno» del suo amico Namùn Curà, e gli battezzò l'ultimo di 12 figli con il nome di Ceferino. Fu uno dei suoi 7.526 battezzati. Ceferino Namùn Curà, oggi è avviato agli altari. Dal vecchio «toqui» e dall'ardente missionario di don Bosco ha ereditato il vero dominio della Pampa.

Marco Bongioanni

I NOSTRI SANTI

TESTIMONIANZA

Vorrei ancora ringraziare e testimoniare la mia riconoscenza alla Madonna Ausiliatrice, ai Santi Salesiani (in particolare Don Bosco e S. Domenico Savio) per il visibile aiuto dato in molti casi difficili. Per tutti coloro che soffrono, queste mie parole di fiducia e di vera speranza!

Gabriella Zugolaro - Torino

METAPLASIA AL COLLO DELL'UTERO

Da un esame citologico mi fu riscontrata una metaplasia al collo dell'utero. Con devozione iniziai subito la novena a S. Domenico Savio e a Maria Ausiliatrice e con grande gioia dopo nemmeno un mese di cura il dottore mi giudicò guarita. A tutt'oggi la metaplasia è scomparsa. Continuo sempre con fervore a fare la novena ogni mese sperando di avere sempre un aiuto per me e per i miei familiari.

Sandra Capellaro Gremmo Biella (VC)

ERO AL QUINTO INTERVENTO CHIRURGICO...

Da oltre vent'anni soffrivo di seri disturbi di salute e ho dovuto sottopormi a vari interventi chirurgici all'apparato intestinale. In questi ultimi tempi la situazione peggiorò e i medici non osavano più intervenire perché il mio organismo appariva già troppo martoriato dalle precedenti operazioni e tutto lasciava prevedere che un ulteriore intervento sarebbe stato un grave rischio con risultati molto incerti e insoddisfacenti. Di fronte a questo dubbio i medici cercavano di procrastinare ogni decisione. Dietro suggerimento del mio direttore cominciai a raccomandarmi a Don Giuseppe Quadrio (1921-1963), morto in concetto di santità nella mia stessa Casa della Crocetta (TO). Accolsi con

gioia l'invito, tanto più che io stesso ebbi la fortuna di conoscere personalmente questo santo sacerdote all'inizio del mio anno di noviziato a Villa Moglia (Chieri - TO) nel 1937-1938, perché Don Quadrio, a causa della sua giovane età, dovette attendere fino alla fine del mese di novembre del 1937 per poter emettere la prima professione. Più tardi mi trovai a vivere ancora con lui per tre anni alla Crocetta (1949-1952) e l'ho sempre ammirato per la sua santità di vita e per la sua bontà. Con grande fiducia perciò mi raccomandai al Signore, interponendo l'intercessione di questo santo confratello. Il 13 novembre 1985 fui sottoposto al quinto intervento, complesso e delicato, che durò 6 ore. Tutto riuscì ottimamente con meraviglia degli stessi dottori. Ora sto bene e, grazie a Don Quadrio, mi sento perfettamente ristabilito in salute.

Virginio Farronato - Torino

LA PICCOLA GIOVANNA

Mia nipote di due mesi aveva delle perdite di sangue, e stava tanto male. I medici non sapevano cosa fare poiché dopo tanti accertamenti non risultava mai niente. Io ho tanto pregato S. Domenico Savio e tutti i santi salesiani. Ora la piccola Giovanna sta bene ed è ritornata a casa. Io e la mia famiglia ringraziamo tutti i santi salesiani sotto la cui protezione poniamo la nostra piccola.

Michele Foschini Abano Terme (Padova)

FAMIGLIA RICONSCENTE

Inostri santi protettori S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio ci hanno sempre aiutati a superare ogni difficoltà nei nostri 30 anni di matrimonio. Vogliamo citare alcune grazie rice-

vute: tre interventi chirurgici, molto seri, perfettamente riusciti; una situazione familiare critica felicemente risolta; nostro figlio che, da un incidente stradale (con vettura ridotta a un rottame) esce illeso. Ora vogliamo rendere pubblico il nostro grazie poiché ancora una volta i nostri santi hanno esaudito le nostre preghiere: nostro figlio, da tempo disoccupato, ha ora un lavoro sicuro.

Coniugi Colombara Settimo Torinese (TO)

UN'AUTO PRECIPITATA

Ringrazio la Madonna per questo fatto: mio figlio, studente dell'ultimo anno di liceo, era alla guida di una macchina durante un temporale, quando tutto ad un tratto si sganciava una ruota e l'auto precipitava giù per una scarpata. Mio figlio è rimasto, tra la meraviglia di tutti, illeso.

Lettera firmata

RENE ASPORTATO

Vorrei che pubblicaste il mio ringraziamento a S. Giovanni Bosco che ho pregato vivamente affinché l'esito di una T.A.C. fatta da mia mamma fosse buono, a seguito di un'operazione nella quale hanno dovuto asportare un rene. L'esito è stato ottimo ed io sono sempre più vicina a Don Bosco che continuerò a pregare perché assista sempre la mia famiglia.

Eleonora Macri - Torino

UN GRAVE MALE

Nel lontano 1967, al mio ritorno dalla Palestina, dove avevo trascorso alcuni anni come insegnante allo Studen-

to Teologico Salesiano di Cremona (Betlemme), fui colto da un grave male, che avrebbe potuto avere conseguenze estreme. Ricordo che, nella consapevolezza del pericolo, mi affidai al caro Simone Srugi, che già godeva fama di santità; e il peggio fu scongiurato. Da allora ho sempre invocato la Sua intercessione, non senza avvertire i segni della amorevole assistenza dell'umile e benemerito salesiano coadiutore, che con tanta carità si prese cura dei corpi e delle anime di tanta povera gente nella Terra di Gesù. Ho anche pregato e prego per il buon esito del processo canonico per la Sua Beatificazione. Al Servo di Dio tutta la mia riconoscenza e devozione.

Sac. Alfredo Alessi S. Gregorio (CT)

UNA TERRIBILE FISTOLA

Vorrei ringraziare Suor Eusebia Palomino, madre Rosetta Marchese e i nostri santi perché ho la coscienza di essere una creatura veramente graziata. Infatti il 12 luglio 1984 fui ricoverata d'urgenza all'ospedale per incisione chirurgica a causa di un ascesso perianale. Dopo un mese subentrò una fistola di proporzioni rilevanti. In un secondo intervento non mi venne asportata perché in posizione pericolosa, troppo vicina all'intestino. Senza arrendermi continuai le cure mediche con una gran voglia di vivere e di lavorare per la gioventù. Ero disposta a tutto pur di uscire da questo tunnel di morte, ma ad una condizione, che rientrasse nella volontà del Padre. Ho pregato, insieme ad altre persone, la Madonna, Suor Eusebia, madre Rosetta e i nostri santi con molta fiducia. Nell'abbandono alla volontà di Dio così affrontai altre due operazioni. Dopo l'ultima ripresi il lavoro: i chirurghi avevano affermato che la mia fistola era tra le più terribili e difficili da guarire. Ora canto di cuore la mia riconoscenza alla Madonna con un Magnificat senza fine, nella certezza fiduciosa della Sua presenza d'amore in ogni circostanza della vita.

Lettera firmata

I NOSTRI MORTI

MARTIGNONI cav. GIANNINO, ex allievo, cooperatore † a 65 anni

Entrò come studente appena decenne nell'Oratorio di Valdocco. Terminati gli studi ginnasiali, rimase come aiutante.

Ex allievo e cooperatore fedelissimo, non mancò mai alle annuali manifestazioni di riconoscenza degli ex allievi di Valdocco agli antichi superiori.

Impregnato di spiritualità «domboscana» fu «il buon cristiano e l'onorato cittadino» del pensiero educativo di Don Bosco.

Fu per venti anni presidente della locale Associazione Cattolica dei Lavoratori Italiani (ACLI) e per 25 anni, rappresentante di parte cristiana come assessore al comune della sua cittadina.

Sposo e padre amatissimo lascia ai quattro figli e alla consorte la solida eredità ricevuta dal ceppo familiare che ha donato alla Chiesa del Signore figli a lui fedeli, vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie.

VOTA OLIVETTI sig.ra MARIA, cooperatrice † Caselette a 76 anni

Supportò in silenzio e con coraggio cristianamente rassegnata la sua lunga sofferenza. Cooperatrice, fu sposa e madre esemplare, seppur educare i suoi tre figli al lavoro, all'onestà e all'amore del prossimo.

La sua vita è stata tutta e solo per la famiglia e lascia una testimonianza di generosa donazione agli altri. Nel suo ricordo, i familiari, si sentono dolcemente forzati a continuare questa tradizione.

Il vuoto che lascia tra quanti la conobbero e la amarono è colmato dalla certezza cristiana che Ella dal cielo veglia su tutti ed è ancora più vicina a loro.

LANIRO sig.ra MICHELA, ved. CARNEVALE † Macerata a 100 anni

Madre di quattro salesiani, da adolescente manifestò il desiderio di una consacrazione totale al Signore; ma altro Egli disponeva.

Sposata a Primiano Carnevale, uomo gioviale ed esuberante, lo seguì, intorno agli anni venti, con i sette figli, in Basilicata.

A Ponte Marsicano si interessò alla catechesi della gente del posto, portando alcuni fanciulli, già grandetti al Santo Battesimo.

Ella fu donna laboriosa di cui parla la Bibbia e le sue virtù umane e cristiane le meritavano la chiamata di ben quattro figli alla vita sacerdotale nella congregazione Salesiana.

Seguendo le orme di Mamma Margherita passò gli ultimi quindici anni nella casa di Don Bosco a Macerata presso il figlio don Giovanni.

Sottoposta ad operazione alla età di 100 anni e con buon risultato non poté tuttavia più camminare. Fra letto e carrozzella consumò la sua immolazione di vittima gradita al Signore.

DALLIMONTI sig.ra ANGELINA, ved. SCALABRINO, cooperatrice † Biella a 79 anni

Donna semplice e laboriosa, sposa e madre esemplare di 4 figli, sempre sorridente e pronta a prodigarsi per gli altri, si faceva amare da tutti per la sua bontà, alimentata dalla preghiera quotidiana. La sua gioia più grande fu l'aver donato a Don Bosco il suo primogenito.

La perdita improvvisa di due figli spense il suo sorriso ma non la sua fiducia nel Signore.

MULAZZANI comm. ROMOLO, ex allievo † Rimini a 82 anni

Sempre pronto ai richiami di Don Bosco, ai quali partecipava con vero entusiasmo nelle più varie forme. Era l'espressione più fulgida dell'Amico. Amava conversare e parlando infondeva nel suo prossimo l'amore e la gioia di vivere, secondo i principi cristiani.

Fu un impareggiabile artista. La chiesa di Maria Ausiliatrice e tante altre in località vicine a Rimini, sono abbellite dalle sue opere in ferro battuto. Fra queste ricordiamo i lampadari e i candelieri a Rimini, vere opere d'arte e la grandissima croce a Gemmano (a 25 km da Rimini) vera-

mente meravigliosa, senza contare le centinaia e centinaia di Madonne e Crocifissi o quadri o fiori, tutti in ferro battuto.

Rimini ha perso un caro ex allievo ed un grandissimo artista.

BALDUCCI sig. LINO, ex allievo † Rimini a 61 anni

Fin dalla giovanissima età si mostrò allievo di Don Bosco molto impegnato dedicandosi in varie opere ecclesiali. Fu sportivo, filodrammatico, artista. Le sue opere pittoriche hanno adornato le sale dell'oratorio fino al 1944, poi furono disperse dalle devastazioni della guerra. Ebbe una vita tormentata moltissimo dal dolore materiale e morale. Nel 1981 gli era stata amputata una gamba, ma fu sempre sereno e rassegnato ai voleri del Signore. Amava moltissimo gli amici che ricambiarono con affetto, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita travagliatissima. La sua vita non è stata spesa inutilmente dato che ha irradiato il meglio di se stesso a chi gli è stato amico o vicino di sofferenze.

COMINO sig. FERDINANDO, cooperatore † Villanova Mondovì a 78 anni

Con innumerevoli sacrifici assieme a «Mamma Teresa» allevò ed educò cristianamente una famiglia di 6 figli, dei quali due li donò a Don Bosco. Instancabile lavoratore, cristiano dedicato e generoso, sempre pronto ad aiutare.

Negli ultimi anni soffrì e offrì tutto alle missioni.

TONINI sig. ANTONIO, coadiutore † a 78 anni

Sempre attento, puntuale, impegnato per la formazione cristiana di tanti giovani, che impararono dal suo esempio, insieme all'arte del sarto, la lezione della vita.

Con la medesima serenità d'animo

con cui viveva e lavorava, così pregava e così metteva in pratica l'osservanza delle Costituzioni religiose e l'incontro comunitario.

Il suo fu un sereno addormentarsi nel Signore. Egli ci testimonia la sua speranza cristiana e ci chiede una fraterna preghiera.

MATILDE sig.ra CIGNETTI VESCO, cooperatrice † Bra (CN), a 88 anni

È mancata a Bra nella casa di riposo delle mamme salesiane il 28 marzo 1986, venerdì santo.

Nativa di Mercenasco (TO), sposandosi era venuta a Torino Borgo S. Paolo; aveva dato a Don Bosco l'unico figlio Aristide e col marito Paolo Giuseppe viveva tutta per l'opera salesiana. Nel 1966, quando Don Aristide, a 42 anni, morì a Gressoney sulla montagna, ne accolse la notizia con fede e forza dicendo: «O Signore, te l'avevo già offerto una volta, ora l'hai voluto del tutto: offro la sua vita per il sacerdote che più ne ha bisogno».

Tutta la vita seguente è stata un offrire silenzioso del suo dolore e della solitudine crescente e delle sofferenze fisiche per la Chiesa, per i sacerdoti e la famiglia salesiana, sempre aggrappata al suo rosario.

Ora il sacrificio di sua vita è compiuto: è tornata a riposare a Mercenasco, vicino al marito ed al figlio sacerdote.

BERARDI sac. MARIO, salesiano † L'Aquila a 68 anni

Nei 52 anni di professione religiosa, si era prodigato nell'insegnamento di lettere e di lingue straniere a Gualdo Tadino, a Genzano di Roma, a Faenza, a Perugia, e come direttore a Trevi, a Gualdo Tadino e a Rimini.

Nella sua vita coltivò i tre grandi amori, appresi alla scuola di don Bosco: l'Eucarestia, la Madonna (il rosario era la sua frequente e preferita preghiera) e il Papa, di cui seguiva e difendeva l'insegnamento. Lascia inoltre la testimonianza di una preghiera incarnata nella vita, di un salesiano ottimismo, di un vivo senso della «festa», che amava allietare con i suoi versi.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 GIUGNO 1986 • 39

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute, a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione per sé e i propri cari, a cura di V. G., L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per la guarigione del nipotino Alex Jacquemod, a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Cecchinato prof. Luciana R., Teglio Veneto, VE, L. 1.000.000

Borsa: S. Vincenzo de' Paoli, in memoria e suffragio di Ragghianti Mario, a cura delle sorelle, L. 1.000.000

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di un Exallievo salesiano, L. 500.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura dei coniugi Dana Dino e Basso Rita, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Vittoria Baudino Bolmida, a cura delle figlie, Monesiglio, CN, L. 500.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Muzzani Ugazio, San Giorgio Lom., PV, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Mocchetti Narciso, Busto Arsizio, VA, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Sr. Palomino, per guarigione e continua protezione di Maria M.I., a cura di T. F., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione sulla nostra famiglia, a cura di Greco Nietta e Giulio, Caulonia, RC, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, proteggete tutti i miei cari, piccoli e grandi, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, proteggete la nostra famiglia, a cura di Musso Giuseppe, Torino, L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio, in suffragio dei miei morti e per protezione dei miei familiari, a cura di Rigamonti Maria, MI, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Granier Clelia, Torino, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando aiuto, a cura di G. e V., Torino, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Rosso Paola, Terzo, AL, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di N.N., Alba, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di B. T., Lanzo Tor., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ringraziamento e implorando protezione, a cura di Cassini Pierina, Pontestura, AL, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo preghiere, a cura di M. G. P., L. 200.000

Borsa: In memoria di Stoppani Antonio, nel 3° anniversario della morte, a cura della moglie Rina, L. 200.000

Borsa: A suffragio del marito e familiari defunti, a cura di Carà Cherubin Marcellina, Gallio, VI, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, in ringraziamento e suffragio defunti, a cura di Actis Sussetto, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e in memoria della mamma Enrichetta, a cura di Mombellato Antonietta, Torino, L. 150.000

Borsa: SS. Cuori di Gesù e Maria e Santi Salesiani, implorando grazie e protezione, a cura di Falcone Orziantonio, Torino, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di Maria Giotto, Valle Sauglio, L. 120.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Moretti Franchi Felicità

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento per 25° di matrimonio, a cura di Genco Giuseppe, Orbassano

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di R. T., Torino

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio di Lina e Giuseppe Ballaira, a cura dei figli

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Marconcini Anna Maria, San Miniato, PI

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per protezione, a cura di Barlocco Luigi, Cogno, BS

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando grazie per i miei figli Cesare ed Enrico, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, invocando protezione per mio nipote Filippo, a cura della nonna Lena

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria di mio Papà, a cura di Rosanna A., Ivrea

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, «tutti per la pace», a cura di P. E., CE

Borsa: Beato M. Rua e Papa Giovanni, a suffragio di Lodovico Fontana, a cura della moglie e dei figli, Pesaro

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio del fratello Don José Louis Giacotto, a cura di Giacotto Rina ved. Boeri, Torino

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Nonna Pasqualina, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, ringrazio ricordando Mamma e Papà, a cura di Serra Maria, Torino

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, a cura di Angelillo Maria, Aversa

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, proteggete me e i miei cari, a cura di Napoleone Agnese, Barano d'Ischia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ricordo di Giovanni C. e invocando protezione, a cura della moglie e dei figli

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N.N. e T. M., Gromello

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, proteggete mio genero Nino, a cura di R. P.

Borsa: In memoria dei miei defunti, a cura di Cerutti Maria, Borgomanero

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani e Anime del purgatorio, in suffragio dei defunti Alcide e papà, a cura di Favarin Daniela, PD

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e implorando protezione, a cura di M. D.

Borsa: SS. Vergine del Carmelo, Don Bosco, Domenico Savio, in suffragio di mamma Giuseppina e chiedendo protezione, a cura di T. F.

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ringraziamento e protezione, a cura di Ines Pugno, Torino

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Francesco Boglione, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Domenico Savio, in ricordo e suffragio di nonna Maria, a cura di S. C., Chieri

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei nostri defunti, a cura di Scolari Giuseppe, Ospitaletti, BS

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e chiedendo preghiere, a cura di Noce Franca, Latina

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Invernizzi Viviana, Crescentino

Borsa: A suffragio dei miei defunti, a cura di A. B., Fossano, CN

Borsa: In memoria dei defunti Piera, Guido e Fernando Mensitieri, a cura di Mensitieri Giorgio e Ivana, Latina

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

Collana
Il Popolo Cristiano
pag. 272
L. 10.000

**EGIDIO
VIGANO,**
**Mistero
e storia**
Dono e profezia del Concilio
Introduzione di Giovanni Paolo II



SEI

«Ringraziamo il nostro carissimo predicatore, siamo molto grati per tutto quello che ci ha detto durante questa settimana in modo articolato, molto chiaro e molto sistematico... egli ha rivelato, non solo il carisma proprio del Predicatore, ma la sua fedeltà al carisma del Fondatore; e, come penso, è giusto che il Rettor Maggiore della Società di San Giovanni Bosco sia un portatore precipuo del carisma di un simile Fondatore. Per questo siamo grati al Signore»

Giovanni Paolo II

Raccolti in volume gli Esercizi Spirituali predicati al Papa da Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani.

**Una rilettura del Concilio Vaticano II alla
luce del carisma di Don Bosco**

SEI